

**Signore,
da chi andremo?**

In copertina:

La lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:

- *Onufri, Cristo Pantocratore (part.), XVI secolo, Museo d'Arte Medievale, Korça (Albania)*
- *Statua: Paolo VI, Sacro Monte di Varese, Floriano Bodini*

Sommario

Prima parte: Cristo ieri, oggi e sempre

1. A quarant'anni dal Concilio	6
2. La centralità di Cristo, chiave di volta del Concilio	8
3. Il primato di Cristo nel Nuovo Testamento	12
4. Signore, da chi andremo?	14
5. Forse che Dio è davvero morto?	16
6. Tre dimensioni di questa lettera	18
7. Vocazione della Chiesa, vocazioni nella Chiesa	19

Seconda parte: la vita cristiana nelle sue tre dimensioni

8. La dimensione contemplativa	23
8.1 Nella casa di Betania	23
8.2 La preziosa lezione del cardinale Martini	26
8.3 Segni di vita contemplativa nella nostra Chiesa	28
8.4 Modalità per realizzare la dimensione contemplativa	29
9. La dimensione solidale	35
9.1 Sulla strada che da Gerusalemme porta a Gerico	35
9.2 Esempi di volontariato nella nostra diocesi	38
9.3 Per un cammino di crescita nella gratuità solidale	41
10. La dimensione missionaria	43
10.1 Il cammino della Missione	43
10.2 La missionarietà richiede un cambio profondo di mentalità	51
10.3 Indicazioni per vivere la dimensione missionaria	53
11. Conclusione	56
11.1 Un tirocinio ancora in corso	56
11.2 Non di solo pane vive l'uomo	58
11.3 Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date	59
11.4 Come il Padre ha mandato me	61
11.5 Tu solo hai parole di vita eterna	62
Bibliografia	64
Appendice	65
Testi	73



Duccio di Buoninsegna

(ca. 1255-1319)

Cristo si congeda dagli apostoli, 1308-11

Tempera su pannello di legno.

Museo dell'Opera del Duomo, Siena

Signore, da chi andremo?

Prima parte:

Cristo ieri, oggi e sempre

1. A quarant'anni dal Concilio

Io mi sento prete del Concilio, ordinato nello stesso anno in cui Papa Giovanni XXIII ha indetto il Concilio.

I primi anni del mio ministero furono segnati dalla preparazione e dallo svolgimento dei lavori conciliari, sotto la guida di Giovanni XXIII, nel clima delle grandi speranze che il Concilio suscitava.

Mi sento Vescovo del Concilio perché trovo nel Concilio e nella sua peculiare attenzione alla Chiesa locale o diocesana le ragioni del mio servizio episcopale.

Faccio mie le parole di Benedetto XVI e di Giovanni Paolo II che ripetutamente hanno sottolineato la centralità del Concilio. Basti un solo rimando per Giovanni Paolo II: “Quanta ricchezza, carissimi fratelli e sorelle, negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato!... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre” (*Novo Millennio ineunte*, n. 57).

Papa Benedetto XVI, nel suo primo messaggio dopo l'elezione, ricordava che: “Giustamente il Papa Giovanni Paolo II ha indicato il Concilio quale ‘bussola’ con cui orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio. Anche nel suo testamento spirituale egli annotava: ‘Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito’. Anch’io, pertanto, nell’accingermi al servizio che è proprio del successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell’impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa. Ricorrerà proprio quest’anno il 40.mo anniversario della chiusura dell’assise conciliare (8 dicembre 1965). Col passare degli anni, i documenti conciliari non hanno perso di attualità; i loro

insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata”.

Quale lettura del Concilio intendo proporre in questa lettera? Non voglio entrare – non ne ho la competenza scientifica, né una lettera pastorale sarebbe lo strumento idoneo – nella valutazione che gli storici in questi decenni hanno dato del Concilio e della sua successiva attuazione. La mia lettura tenterà di cogliere la chiave di volta della grande architettura conciliare così come è stata indicata da Paolo VI.

Tra i tanti titoli che si possono giustamente attribuire a Giovanni Battista Montini certo quello di “Papa del Concilio” è, credo, il più adeguato. Ha scritto uno dei più autorevoli storici della Chiesa, padre Giacomo Martina: “Paolo VI ha, davanti alla storia, il merito d’aver condotto in porto il Concilio nello stesso spirito espresso da Giovanni XXIII l’11 ottobre 1962, di averne avviate le prime numerose applicazioni e insieme l’altro, forse più arduo, di avere evitato irreparabili scismi, con una paziente opera di persuasione e di attesa, frenando intemperanze e rinunciando a decisioni drastiche e controproducenti”.

2. La centralità di Cristo, chiave di volta del Concilio

Mi limiterò a ricordare tre testi, tre interventi di Giovanni Battista Montini nei primi mesi del Concilio. È bello cogliere allo stato nascente l'animo del grande pontefice, che, in piena consonanza con le intenzioni espresse da Papa Giovanni, cercava di indicare il cuore pulsante del Concilio. Da questi interventi emerge chiaramente come la prospettiva cristocentrica fosse per Montini quella decisiva allo scopo di conferire unità ai lavori conciliari. Non sarebbe corretto pensare al Vaticano II come ad un Concilio centrato sulla Chiesa. E' questa un'opinione assai diffusa, ma non precisa. Il riferimento ideale di tutto ciò che il Concilio dice è Gesù Cristo "luce delle genti, Verbo fatto carne, mediante il quale gli uomini, nello Spirito Santo, hanno accesso al Padre" (LG1; DV2).

La prospettiva cristologica, come chiave di volta del Concilio, è attestata in un documento del 18 ottobre 1962. A Concilio appena inaugurato, Montini scrive al segretario di Stato, Card. Cicognani, esprimendo un severo giudizio sulla qualità dei testi predisposti per i lavori conciliari: "Mi permetto richiamare la Sua considerazione sul fatto che a me sembra molto grave... della mancanza o almeno della non annunciata esistenza di un disegno organico, ideale e logico, del Concilio felicemente inaugurato... il materiale preparato sembra non assumere architettura armonica ed unitaria".

Dopo questo giudizio critico, l'allora Cardinale di Milano formula la proposta positiva, una proposta appunto cristocentrica: "Allora il Concilio deve incominciare con un pensiero a Gesù Cristo, nostro Signore. Egli deve apparire come il principio della Chiesa, che ne è l'emanazione e la continuazione. L'immagine di Cristo, come il *Pantocrator* delle Basiliche antiche, deve dominare la Chiesa riunita d'intorno e dinanzi a lui. Già si è emesso l'atto di fede, e sta bene. Ma l'inno a Cristo dovrebbe sospendere al suo Capo celeste e invisibile il suo corpo mistico e sto-

rico nell'atto in cui questo corpo vive un'ora di totale pienezza. Basterebbe forse una preghiera, un atto eucologico di tutto il Concilio a Cristo Signore, ma espresso, solenne, cosciente e determinante ogni successivo svolgimento del Concilio”.

Nel suo primo intervento in aula il 5 dicembre 1962 Montini ribadisce, non senza una punta di ironia, la sua visione cristocentrica del Concilio: “Con interiore gioia ho inteso che in questo Concilio si vuole glorificare San Giuseppe, patrono della Chiesa; con gioia ancora più grande apprendo che si vuole onorare la Beata Vergine Maria come Madre della Santa Chiesa; ma io proverei somma gioia e con me credo tutti i Padri, se questa amplissima assemblea celebrasse piamente, solennemente e deliberatamente il nostro Signore Gesù Cristo”. E riprende, a proposito dello schema sulla Chiesa in discussione in quel momento, le sue critiche: “In questo schema vengono presentati i principali elementi del diritto ecclesiastico; mentre non vengono esposti a sufficienza quegli elementi che più apertamente fanno riferimento al mistero della Chiesa, alla sua vita mistica e morale, elementi che producono la vita della Chiesa propriamente detta”. Si tratta di un giudizio assai netto sul prevalere nello schema di una lettura giuridica della Chiesa. Sempre nella già citata lettera del 18 ottobre, Montini scriveva: “Nel Concilio la Chiesa non deve ripensarsi solo sotto l'aspetto giuridico di società perfetta, ma anche sotto altri aspetti suoi propri di umanità vivente di fede e di carità, animata dallo Spirito Santo, amata come sposa da Cristo, una e cattolica, santa e santificante”. Di nuovo l'invito è a concentrarsi su Cristo per comprendere la natura della Chiesa: “La Chiesa è la continuazione di Gesù Cristo, dal quale promana la sua vita e che è il fine al quale la vita della Chiesa tende. L'immagine, la mente, lo spirito di Cristo mi pare debbano essere espressi più adeguatamente in questo schema”. Montini prosegue indicando la relazione che deve esistere tra Cristo e la Chiesa: “La Chiesa non è soltanto una società o comunità fondata da Gesù Cristo, ma è lo strumento nel quale egli è misteriosamente presente per procurare la salvezza al genere umano”.

In occasione della festa di Sant'Ambrogio, Montini a Milano riconosce al Patrono della città il merito di una profonda intel-

ligenza del mistero della Chiesa: “S. Ambrogio merita di essere riconosciuto e celebrato per aver intravisto la natura della Chiesa e i suoi aspetti originali e interiori, per aver compreso che la società religiosa che partiva da Cristo non era soltanto una comunità distinta dallo Stato e a sé stante, era una realtà umana modellata sopra un pensiero divino, era una società, sì, terrena e visibile, ma vivente di principi divini”. Di qui l’appello, sempre nel discorso del 7 dicembre 1962, appello accorato ad amare la Chiesa, a non fermarsi solo alla sua “figura umana e terrena, che è come ogni cosa di questo mondo, limitata e manchevole”, ma a cogliere “lo spirito animatore della Chiesa, il disegno di Dio che in lei è riposto ed in lei si svolge, la ricchezza illuminante e santificante di questa madre e maestra, la fortuna immensa di appartenerele”. “Ambrogio - continua Montini - intuì che (la Chiesa) era una umanità nuova, la amò, la contemplò trasfigurata e ideale, la vide santa e divina, la promosse, la esaltò, pronto a dare per essa la vita” (*S. Ambrogio riletto dall’Arcivescovo Montini*, in Carlo Maria Martini, *Etica, politica, conversione*, Bologna 1989, pp. 549-560).

Questi tre interventi del Cardinale Montini, quando ancora non era investito della responsabilità di proseguire il Concilio avviato da Giovanni XXIII, costituiscono davvero la chiave di lettura del Concilio. Divenuto Paolo VI, così si esprimerà alla ripresa dei lavori conciliari (23 settembre 1963): “Una sola risposta ai nostri interrogativi: è il Cristo, il Cristo che è nostro principio, il Cristo che è nostra vita e nostra guida, il Cristo che è nostra speranza e nostro fine”. Sempre nel discorso di apertura della seconda sessione, la prima da lui guidata, Paolo VI afferma: “In questa assemblea non deve brillare nessuna luce che non sia il Cristo, la luce del mondo; nessun’altra verità deve occupare il nostro spirito all’infuori delle parole del Signore, nostro unico Maestro...”. E il 23 novembre 1966: “Per capire la Chiesa bisogna rapportarla tutt’intera al Cristo; è lui che ne è il vero architetto”. Da questa concentrazione cristologica derivano due conseguenze decisive per Montini: ogni uomo è obbiettivamente immagine di Cristo; ogni valore autentico è aperto al mistero di Cristo. Non è questo un tema nuovo per Montini: la sua

prima lettera pastorale del 1955 è tutta percorsa da una struggente invocazione a Cristo, fino alla stupenda preghiera “Tu ci sei necessario, o Redentore Nostro”. Montini legge nel mondo contemporaneo, nelle sue speranze terrene gli indizi di un appello a Cristo: “Il mondo, dopo aver dimenticato o negato Cristo, lo cerca: ma non lo vuol cercare qual è e dov’è; lo cerca fra gli uomini mortali... Dall’inquietudine degli spiriti laici e ribelli e dall’aberrazione delle dolorose esperienze umane prorompe fatale una confessione al Cristo assente: di Te avremmo bisogno. Di Te abbiamo bisogno, dicono anche altre voci isolate e disperate; ma son molte oggi, e fanno coro. E’ una strana sinfonia di nostalgici che sospirano a Cristo perduto... L’ansia di trovare Cristo s’insinua anche in un mondo avvinto dalla tecnica, dal materialismo e dalla politica, ma che non vuol soffocare; e quando, a tratti, profondamente respira ascolta noi; noi che stiamo pregando, e quasi ci segue” (Rivista Diocesana Milanese, 1955, 2, pp. 49-50).

3. Il primato di Cristo nel Nuovo Testamento

Alcuni testi del Nuovo Testamento ci aiutano a capire questo primato di Cristo, a capire il 'cristocentrismo'.

“Al principio, prima che Dio creasse il mondo, c'era Colui che è 'la Parola'. Egli era con Dio, egli era Dio, egli era al principio con Dio. Per mezzo di lui Dio ha creato ogni cosa. Senza di lui non ha creato nulla” (Gv 1,1-3).

“Per noi vi è un solo Dio e Padre. Egli ha creato ogni cosa, ed è per lui che viviamo. E vi è un solo Signore, Gesù Cristo per mezzo del quale esiste ogni cosa. Anche noi viviamo per mezzo di lui” (1 Cor 8,6). “Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo, nato dal Padre prima della creazione del mondo... Tutto è stato creato per mezzo di lui e in vista di lui. Cristo è prima di tutte le cose e tiene insieme tutto l'universo. Egli è il capo di quel corpo che è la Chiesa, è la fonte della nuova vita, è il primogenito dai morti: egli deve sempre avere il primo posto in tutto” (Col 1,15-18).

“Benedetto sia Dio... ci ha scelti per mezzo di Cristo per farci diventare suoi figli... ci ha fatto conoscere il segreto progetto della sua volontà: ... riunire tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo, Cristo” (Ef 1,3ss.).

Questi testi affermano con chiarezza il primato di Cristo e correggono una maniera corrente ma insufficiente di pensare il posto, il ruolo di Cristo nella Storia della salvezza. E' facile pensare a Cristo come al Salvatore promesso e inviato per riportare l'uomo peccatore alla sua primitiva dignità. Ma così si dimentica che Cristo è da sempre, dal principio, il prototipo, il primo e autentico Adamo, l'uomo nella sua pienezza e che in lui, per mezzo di lui e in vista di lui tutto e tutti siamo stati creati. Per questo dobbiamo riconoscere che un rapporto obbiettivo lega il mondo, tutto ciò che esiste, a Gesù Salvatore. Al centro del mondo sta l'azione di Cristo, principio di vita, come una carica capace di irradiare vita. Dovremmo rovesciare l'i-

dea che abbiamo secondo la quale al centro del mondo sta una carica disgregatrice che produrrà un giorno la sua distruzione. Se Cristo è il cuore del mondo il destino del mondo sarà lo stesso di Cristo, destino di vita eterna, di risurrezione.

Nasce di qui la speranza attiva del cristiano, che lo porta a operare nel mondo.

Come dice il Concilio: “I beni quali la dignità dell’uomo, la fraternità e la libertà, e cioè i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore... li ritroveremo poi di nuovo... quando il Cristo rimetterà il Regno al Padre”. “L’attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova che riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo”.

Ma non solo il mondo è stato creato a partire da Cristo, l’uomo soprattutto è stato creato a partire da Lui, per mezzo di Lui, in vista di Lui. Dio, prima di ogni altro uomo, ha voluto e pensato Cristo. E’ lui la prima parola che Dio ha pronunciato. Cristo è il modello, il prototipo, l’esemplare, il primogenito: ognuno di noi è stato come calato dentro la forma che è Gesù: per questo ogni uomo, anche il più malconcio, porta in sé questa somiglianza con Cristo. Ogni uomo, non solo il credente o il battezzato. Basta che sia uomo e in lui dobbiamo riconoscere questa appartenenza a Cristo. E’ certo possibile che tale immagine sia offuscata dall’incredulità, dal peccato, per questo dobbiamo tendere ad essere e aiutare ad essere sempre più vicini al ‘prototipo’, all’Originale: Cristo. Possiamo così meglio capire certe parole di Paolo che forse abbiamo ritenuto ‘esagerate’: “Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me” (Gal 2,20). Scrive Sant’Ambrogio: “Tutto abbiamo in Cristo, tutto è Cristo per noi. Se tu vuoi curare le tue ferite, egli è medico. Se sei ardente di febbre, egli è fontana. Se sei oppresso dall’iniquità, egli è giustizia. Se hai bisogno di aiuto, egli è vigore. Se temi la morte, egli è la vita. Se desideri il cielo, egli è la via. Se rifuggi dalle tenebre, egli è la luce. Se cerchi cibo, egli è alimento”.

Questa memoria del Concilio a quarant'anni dalla sua conclusione non è solo doveroso esercizio della memoria storica, ma è soprattutto una sfida a ritornare al cuore del mistero cristiano, ritorno alla persona di Gesù. Forse anche noi ci chiediamo: "Da chi andremo?" (Gv 6,68).

4. Signore, da chi andremo?

Siamo a Cafarnaò, il giorno dopo che Gesù aveva saziato circa cinquemila uomini, servendosi di cinque pani d'orzo e due pesci, forniti da un ragazzo. In questo contesto dichiara: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne (cioè "sono io") per la vita del mondo" (Gv 6,51).

L'evangelista San Giovanni, che era presente, annota: "Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai dodici: 'Forse anche voi volete andarne?'. Gli rispose Simon Pietro: 'Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio'" (Gv 6,66-69).

Siamo in un tempo in cui molti sembrano tirarsi indietro, allontanarsi dalla visione cristiana della vita e non seguire più il Vangelo di Gesù su molteplici punti: dalla santificazione della festa alla difesa della vita, al rispetto per il matrimonio, alla fedeltà al proprio coniuge, al sostegno dei più deboli.

Molti si lasciano travolgere dal relativismo che giustifica l'aborto, registra unioni omosessuali, accetta il suicidio assistito, favorisce l'eutanasia, mette il profitto materiale davanti alla dignità della persona, concedendo ogni sperimentazione scien-

tifica a scapito della sacralità della vita umana. Ne nasce una cultura fondata su un pensiero debole, pensiero che si ritiene incapace di accedere alla verità ma si limita alla molteplice varietà delle opinioni. Pensiero che rifugge da ogni criterio di verità e di bene per affidarsi ad una visione spontaneistica della vita. Si accompagna a tale prospettiva una sorta di esaltazione della natura umana, dimenticando che si tratta anche di una natura “malata”, segnata dall’egoismo, dalle violenze, dall’individualismo, dal comodo, che produce una cultura dell’indifferenza nei confronti dei valori e delle persone, una mentalità consumistica, tesa a gratificazioni immediate. E’ solo l’immediato ad avere senso, importanza, valore, escludendo tutto ciò che richiede tempo, pazienza, sacrificio, fedeltà alla parola data, agli impegni assunti e soprattutto alla faticosa ma necessaria ricerca della verità.

5. Forse che Dio è davvero morto?

In questa Babele di messaggi confusi e contraddittori appaiono di un'attualità amaramente sorprendente le parole di Nietzsche ne "La gaia scienza".

"Avete sentito di quel folle uomo che, accesa una lanterna nella chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: 'Cerco Dio! Cerco Dio!'. E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. 'E' forse perduto?', disse uno. 'Si è perduto come un bambino?', fece un altro. 'Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? E' emigrato?', gridavano e ridevano in una grande confusione.

Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi. 'Dove se n'è andato Dio?', gridò. 'Ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi ed io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Dio è morto! Dio resta morto!'

Vogliamo anche noi metterci nel numero degli "assassini di Dio" o vogliamo continuare a ritenere che Gesù resta il volto vivente di Dio nella storia?

"Forse anche voi volete andarvene?", ci interroga Gesù. Noi vogliamo rispondere come Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

Per rispondere veramente così è necessario, anzitutto, che l'esistenza dei cristiani e la presenza della Chiesa appaia in tutto il suo splendore come una testimonianza che rimanda a Cristo, si alimenta alla sua parola di vita e si nutre del suo pane che non perisce. Cristo ha "parole di vita eterna" non solo perché guarisce le nostre ferite, corregge le visioni sbagliate che serpeggiano nel mondo odierno, ridona all'uomo fiducia e speranza. I credenti e la Chiesa, molto di più, devono attestare che Cristo è il senso dell'umano, la sua stella polare, devono professare l'orgogliosa coscienza che Cristo è l'uomo nuovo. Il suo progetto di vita è la via e la verità dell'esperienza umana, per-

ché ne è la vita in pienezza. E possono dirlo mostrando prima di tutto in loro che questo li fa crescere, sperare e amare. Se Cristo è il medico, lo è perché è il dono del Padre per ogni uomo e ogni donna. Se Cristo è la verità, lo è perché si fa valere come una verità attraente per il cuore di ciascuno. Se Cristo è la via, lo è perché ci ha dato lo Spirito dell'amore che ci conduce nel cuore di Dio. Se Cristo è tutto questo, allora è la vita, sì la vita buona e piena. Questo noi attestiamo, e sappiamo che solo questa "parola di vita" disarmata e disarmante può aprire la mente e il desiderio di ogni uomo.

6. Tre dimensioni di questa lettera

In questa lettera vogliamo, assieme a tutte le altre Diocesi svizzere, vedere come le parole di vita eterna del Signore Gesù sono ancora vive e presenti, suscitando, pur nell'orizzonte oscuro e preoccupante del nostro tempo:

- vocazioni contemplative
- vocazioni solidali
- vocazioni missionarie.

Il tema è comune e sarà condiviso e vissuto con tutti i cattolici svizzeri.

Il regno di Dio non è morto, nonostante tutte le crisi e le difficoltà del nostro tempo, e lo attestano proprio queste esperienze di fede, adesione senza riserve a Colui le cui parole promettono e comunicano vita eterna.

Egli è effettivamente l'inviato che Dio ha promesso e che lo fa sentire vivo ed operante anche per noi. Rifletteremo insieme su queste tre dimensioni che qualificano la vitalità del cristiano ancora oggi, facendo la *lectio divina* di alcune pagine del Vangelo:

- per la dimensione contemplativa: due episodi situati a Betania nella casa di Marta e Maria (Gv 12,1-8; Lc 10,38-42);
- per la dimensione solidale: la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37);
- per la dimensione missionaria: le diverse chiamate (Mt 9,35 - 11,1; Mc 3,13-15), e la missione dei settantadue discepoli (Lc 5,1-11).

L'auspicio è che possano aiutarci a scoprire la presenza, la prossimità di Dio nella nostra storia, la permanenza della centralità di Cristo, unico Maestro in un tempo in cui tanti pretendono di sostituirsi a Lui, e la risposta che dobbiamo dare per realizzare con pienezza la nostra vocazione umana e cristiana.

7. Vocazione della Chiesa, vocazioni nella Chiesa

Prima di sviluppare le tre dimensioni che caratterizzano la vocazione cristiana, vorrei richiamare la struttura comune di ogni vocazione cristiana.

Il termine vocazione, che nella tradizione indicava un'esperienza eccezionale, destinata a tradursi in una vita consacrata, nella forma sacerdotale o religiosa, per merito del rinnovamento conciliare venne esteso ad indicare l'esperienza umana comune a tutti gli uomini, chiamati a realizzarsi in comunione con Dio. Tutti sono chiamati a fare la scoperta gioiosa di essere figli del Padre di Gesù Cristo e nella condivisione della passione di Gesù sono chiamati a testimoniare fraternamente questo legame, perché altri condividano questa gioia.

E' importante superare tanto le visioni che enfatizzano la divisione tra clero, religiosi e laici nella Chiesa, quanto quelle che avvicinano i diversi poli fino a sostenerne l'identificazione. Occorre invece cogliere ciò che è comune e fondamentale ad ogni vocazione: essere tutti chiamati a vivere nell'imitazione del Signore quanto alla carità fraterna e alla fiducia solidale.

“Prima di ogni altra differenza, ogni vocazione è la chiamata a testimoniare, nell'imitazione e nella sequela del Figlio crocifisso e risorto, il legame filiale che ci lega al Padre e quindi a vivere come fratelli, condividendo la fede che salva”.

Compito della Chiesa è quello di essere il “segno reale” di questo Vangelo, che essa annuncia mediante la pluralità delle vocazioni, ma nell'unità della loro struttura. Tutte le vocazioni sono importanti e necessarie, ciascuna però, per essere autentica e pienamente realizzata, si compie solo seguendo Gesù nell'interezza delle sue proposte, che si esprimono in pluralità di figure. Non c'è una sola figura della fede, ma molteplici volti tra loro diversi e complementari, per cui possiamo dire con il teologo Franco Giulio Brambilla che “la vocazione della Chiesa è quella di rendere possibili le vocazioni nella e della Chiesa, che può

esistere come segno reale solo mediante una pluralità di vocazioni nell'unità della loro struttura”.

Per favorire il sorgere di vocazioni differenziate, ma anche per richiamare gli elementi costitutivi di ogni vocazione che voglia essere cristiana, sono dedicate le riflessioni che seguono.

Di fronte alla Chiesa si corre un duplice rischio: primo quello di assolutizzarla, identificandola con Cristo. Missione della Chiesa è di condurre gli uomini a Cristo, di accompagnare la loro storia, la loro esistenza e la loro esperienza, mettendoli in comunicazione col Signore della Pasqua, non di identificarsi con lui, sovrapponendosi a lui.

Ma dobbiamo evitare anche l'altro pericolo di relativizzare la Chiesa fino al punto di farla scomparire, di toglierle visibilità, di considerarla una struttura inutile, dimenticando che essa non è solo segno manifestativo, ma efficace. La Chiesa non svolge solo la funzione che fu di Giovanni Battista, quella di essere un indice puntato verso Cristo. Magari un indice consistente, talvolta persino ingigantito, come quello del suggestivo Giovanni Battista della Crocifissione di Grünewald a Colmar, ma destinato a scomparire.

La Chiesa è necessaria; se scomparisse, scomparirebbe la visibilità di Cristo nella storia. Suo impegno è di trovare segni, quindi richiami visibili ed efficaci per realizzare, per vivere l'Evangelo.

Il compito della Chiesa non è solo quello di annunciare il Vangelo, ma di incarnarlo, renderlo presente, farlo incontrare, realizzarlo.

“Il Regno di Dio è in mezzo a voi” (Lc 17,21). “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15). Convertitevi! Alla nostra conversione vogliono contribuire le riflessioni seguenti.

*Seconda parte:
la vita cristiana nelle sue
tre dimensioni*



Tintoretto (Jacopo Robusti)

(1519-1594)

Cristo in casa di Marta e Maria, 1580 ca.

Olio su tela, 197,5 x 131 cm.

“Alte” Pinakothek, Monaco (Germania)

8. La dimensione contemplativa della vita cristiana

8.1 *Nella casa di Betania*

Prendiamo lo spunto da una pagina del Vangelo di Giovanni (12,1-8).

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli. E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento danari per poi darli ai poveri?"

Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conserva per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

E' una pagina carica di valore simbolico: al centro della scena Gesù, ai suoi piedi una donna che compie un gesto di straordinaria tenerezza verso il corpo di Gesù. Sullo sfondo le critiche, interessate, di Giuda. Infine una parola assai impegnativa di Gesù che elogia il comportamento della donna. Notiamo come questa scena, con alcune varianti, sia ripresa da tutti gli evangelisti, segno che doveva avere un posto di rilievo nella predicazione primitiva: Mc 14,3-9 e Mt 26,6-13 ci parlano di una unzione di Gesù a Betania da parte di una donna innominata, proprio prima della morte di Gesù. Luca non ha questo episodio ma in 7,36-38 parla di una donna, una peccatrice, che in Galilea unge il corpo di Gesù. Infine Giovanni attribuisce a Maria

di Betania l'unzione dei piedi di Gesù con un profumo costosissimo. Viene alla mente un'altra scena sempre nella casa di Betania.

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,38-42).

Se leggiamo insieme questi due testi scorgiamo l'identica struttura del racconto: Gesù è al centro e ai suoi piedi la stessa persona, Maria, che in un caso compie un gesto di delicata premura per il corpo di Gesù, nell'altro è totalmente assorbita dall'ascolto del Maestro. In entrambi i casi non mancano le critiche al comportamento di Maria. In entrambe le scene Gesù è messo al centro della propria vita: per lui si può 'perder' tanto tempo, per lui si può 'sprecare' tanto costoso profumo. In entrambe le scene lo stile di questa donna, totalmente assorbita dalla persona di Gesù, non solo non è compreso ma è criticato. Marta vorrebbe che la sorella la aiutasse nelle faccende di casa invece di stare ai piedi di Gesù, Giuda vorrebbe che il profumo venisse venduto per aiutare i poveri. Una vita dominata dalla centralità di Gesù, segnata dalla dedizione esclusiva per lui, la sua parola, la sua persona, questa scelta non è facilmente compresa. Sembra una scelta comoda che carica sulle spalle di altri i compiti della vita quotidiana, sembra una scelta irresponsabile che spreca risorse utili ai poveri. Forse non tutti capiscono e apprezzano un tempo dedicato alla preghiera, all'ascolto di Gesù, alla vicinanza alla sua persona. Forse anche noi facciamo fatica a vivere questa scelta.

In entrambi i casi Gesù ha invece parole chiare di apprezza-

mento per la scelta della donna: mettere Gesù al centro è la scelta migliore che si possa compiere: “Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via” ... “Lasciatela in pace, ha fatto questo per il giorno della mia sepoltura”.

Il gesto del profumo è chiaramente simbolico: il profumo è simbolo dell’amore. Canta la sposa del Cantico dei Cantici: “Il mio diletto è come un sacchetto di profumi, è aroma prezioso” (Ct 1,13). Il gesto del versare il profumo è gesto di accoglienza, segno di attenzione per la persona al limite dello spreco, perché la persona vale più di ogni altra cosa.

Ha valore inestimabile. E’ quindi segno del valore della persona, anzi riconosce il valore inestimabile della dedizione pasquale di Gesù. Gesù dice che questo gesto è opera bella, gesto gratuito non dettato da tornaconto, da calcolo. E’ gesto che anticipa la sepoltura. Vuol dire che la donna ha compreso il mistero del morire di Gesù, ha accettato che egli doni la vita per noi.

Queste pagine sono stupende icone cristocentriche. Tenace è invece il sospetto che mettere al centro della vita il Signore, la sua parola, sia scelta irresponsabile, alienante, perché distrae dalla responsabilità verso i fratelli, verso i poveri. E infatti, perché non prendersi cura dei poveri invece di sprecare quel costoso profumo? E’ una alternativa nella quale si cade spesso: dare a Dio oppure ai poveri? E non si comprende che è proprio dall’amorevole contemplazione di Gesù che nasce uno sguardo capace di volgersi con premurosa dedizione ai poveri. E’ dalla forte e dolcissima intimità con Gesù, con il mistero della sua croce, che nasce nel discepolo la libertà per spendersi generosamente. Giuda e forse anche gli altri discepoli vedono la soluzione del problema della povertà in una più ampia disponibilità di mezzi, di denaro. E invece è nella dedizione di noi stessi per amore che consiste il vero servizio ai poveri. Il cristiano, il discepolo è colui che vive per gli altri in quanto ha messo al centro della sua vita il Signore. Vivere per gli altri perché radicati in Gesù, perché guardati da lui e resi capaci del suo stesso amore.

Perciò Gesù conclude: “In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il Vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto” (Mc 14,9). Notiamo il paradosso. Gesù scommette sul futuro: “dovunque” e “in tutto il mondo” il Vangelo verrà annunziato, questo “racconto” della donna sarà la memoria della sua pasqua, cioè del riconoscimento del suo dono fino alla fine. La donna chiesa continua ancora oggi a vivere presso il rovelo ardente che è la pasqua di Gesù.

8.2 *La preziosa lezione del Cardinale Martini*

Invitandovi a contemplare queste icone, il mio pensiero si rivolge spontaneamente al Cardinale Carlo Maria Martini che, nel lontano 1980, indirizzava alla sua Diocesi di Milano la sua prima lettera pastorale: “La dimensione contemplativa della vita”. Ricordo lo stupore per quel messaggio inatteso e controcorrente: ad una società come quella milanese intensamente volta all’agire, al produrre e ad una Chiesa come quella ambrosiana tanto fiera delle sue opere, il nuovo Arcivescovo proponeva una sosta contemplativa e così la motivava: “L’uomo nuovo, come il Signore Gesù che all’alba saliva solitario sulle cime dei monti (cf. Mc 1,3; Lc 4,42; 6,12; 9,28), aspira ad avere per sé qualche spazio immune da ogni frastuono alienante, dove sia possibile tendere l’orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre... Ciascuno di noi è esteriormente aggredito da orde di parole, di suoni, di clamori, che assordano il nostro giorno e perfino la nostra notte; ciascuno è interiormente insidiato dal multiloquio mondano che con mille futilità ci distrae e ci disperde”.

Un grande filosofo contemporaneo, Martin Heidegger, ha acutamente indicato il silenzio come condizione essenziale di ogni vera comunicazione. Il silenzio, ma non nel senso del mutismo. Silenzio e mutismo sono due cose opposte. Si tratta qui del silenzio che fa parte dell’ascolto, il silenzio che io faccio per lasciar parlare l’altro. Il silenzio crea uno spazio per l’ascolto: “Nel corso di una conversazione, chi tace può ‘far capire’, cioè promuovere

la comprensione più autenticamente di chi non finisce mai di parlare... Tacere non significa però essere muto... Solo il vero discorso rende possibile il silenzio autentico. Per poter tacere l'uomo deve avere qualcosa da dire, deve cioè poter contare su un'apertura di se stesso ampia e autentica. In tal caso il silenzio rivela e mette a tacere la 'chiacchiera'" (*Essere e Tempo*, p. 264). Abbiamo così raggiunto il punto in cui il silenzio è all'origine dell'ascolto e quindi della conversazione autentica. E' del resto questa l'esperienza più comune nella comunicazione. Solo chi sa ascoltare, appunto far silenzio, è capace di comunicare autenticamente con l'altro. Diversamente non farà che imporre all'altro se stesso, non farà che tentare di assorbire l'altro nel proprio orizzonte. E questo vale sia sul piano dell'esperienza interpersonale che sul piano dell'esperienza religiosa. Quante volte i rapporti interpersonali sono resi difficili e conflittuali appunto dall'incapacità ad ascoltare l'altro, dalla sottile prepotenza che tende a ridurre l'altro a me invece che rispettarlo nella sua singolarità e alterità. Quante volte uno spirito di dominio rende impossibile la comunicazione interpersonale proprio perché non sappiamo ascoltare, non abbiamo un vero atteggiamento contemplativo che rispetti l'altro, lo custodisca nella sua singolarità, nella sua alterità, non prevarichi su di lui piegandolo alla nostra presa. Uno stile di silenzio contemplativo è necessario per l'autenticità della comunicazione.

Anche l'esperienza religiosa, il nostro rapporto con Dio può essere alterato dalla nostra incapacità al silenzio, all'ascolto, dalla nostra pretesa di fare prevalere le nostre parole, il nostro io.

Il silenzio contemplativo è la prima condizione perché l'Altro con il quale entro in comunicazione sia rispettato nella sua alterità, sia ascoltato. Chi, nella fede, fa l'esperienza ardua ma necessaria del silenzio contemplativo diviene capace di stare di fronte alle altre persone nel pieno rispetto della loro singolarità, diviene capace di comunicazione autentica.

Per questo la dimensione contemplativa è necessaria alla qualità della vita umana e dell'esperienza di fede. E non mancano nella nostra Chiesa luoghi, segni che esplicitamente ci richiamano a tale dimensione.

8.3 *Segni di vita contemplativa nella nostra Chiesa*

Nella vita della Chiesa questo primato totalitario, esclusivo di Cristo, che contrassegna ogni vita cristiana fin dal battesimo, è rappresentato in modo tipico e singolare dalle vocazioni alla vita contemplativa.

Nella nostra Diocesi sono attivi sei monasteri di clausura femminili, purtroppo nessuno maschile. Solo un paio di eremiti monaci tengono viva questa tradizione. Non tutti i monasteri conoscono la medesima fioritura di vocazioni. Se qualcuno è fiorente di nuove professe, altri rischiano la chiusura per l'invecchiamento dei suoi membri. Quest'anno due nuove ragazze ticinesi hanno varcato la soglia di due nostri monasteri per una scelta di vita contemplativa.

Siamo sinceri, non è che il mondo capisca subito e condivida di primo acchito queste scelte vocazionali. La cultura dominante del mondo è cultura di efficienza ed utilitarismo, di successo e di apparenza. Non è preparata a comprendere e a condividere una scelta così radicale e di distacco dal mondo, come è la vocazione alla vita contemplativa. Ma al tempo stesso ne rimane colpita e turbata. Non può non interrogarsi sulle ragioni che spingono a compiere tali passi. Così le vocazioni alla vita contemplativa sono un segno forte e significativo della presenza del Signore nella storia e nella vita. E' il paradosso cristiano, la sua dimensione escatologica incarnata nella vita di una persona! E' perché lui è presente e diviene la ragione vivente dell'agire di uomini e donne anche nel nostro tempo, che essi possono consacrarsi nell'obbedienza, nella povertà e nella castità per il Signore e come annuncio agli uomini della sua scelta.

L'invisibilità di Dio, la sua lontananza, uccide la vita di tanti cristiani, che si smarriscono, perdono l'orientamento, abbandonano colui che è la via, la verità e la vita. Le persone che si consacrano alla vita contemplativa lo fanno perché hanno Dio nel cuore, nel cuore della loro giornata, nel cuore della loro persona, nel cuore della vita. Per questo sono felici e serene, sono motivate e generose anche nella notte del dubbio e nella lotta della fedeltà e della perseveranza. Hanno Dio nel cuore, per

questo sanno vivere l'attesa del suo ritorno gioioso in un crescendo di desiderio, che diviene il senso di tutta la loro esistenza. Così ci insegnano ad aspettare che Dio nasca in noi, fino ad occuparci pienamente, fino a trasferirci nella sua pienezza ed eternità. Ci insegnano ad attendere che il Signore ritorni, e ci occupi sempre più con la sua presenza, che è il traguardo finale del nostro vivere.

Vorrei che i monasteri e le case di spiritualità presenti in Diocesi, pur nel rispetto rigoroso della loro indole e quindi dei loro ritmi di vita, fossero sempre più aperte e accessibili a quanti desiderano unirsi alla preghiera, alla meditazione della parola, al silenzio contemplativo.

8.4 *Modalità per realizzare la dimensione contemplativa*

Sappiamo che le parole di Gesù al riguardo di Maria che “ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta” non intendono tanto fissare la superiorità di una vocazione su un'altra, la superiorità della vita contemplativa su quella attiva. Ma indicano a tutte le vocazioni la modalità evangelica di vivere la propria vocazione. Ogni vocazione per essere evangelica, ha bisogno di realizzare, in una modalità propria a ciascuna, la dimensione contemplativa, cioè ha bisogno di silenzio, di ascolto, di spirito meditativo, di preghiera, di generosità, di dono, di attitudine oblativa. Ogni cristiano ha bisogno di sedersi come Maria ai piedi del Maestro, di compiere gesti di pura gratuità come l'omaggio del profumo preziosissimo.

A farci problema è l'invisibilità di Dio, l'invisibilità di Cristo e dello Spirito. Come fare ad incontrarlo, a renderlo presente in modo significativo nella nostra vita, a stabilire quel rapporto interiore di comunicazione che connota in modo evangelico tutta la nostra esistenza? Gesù, il rivelatore del Padre, resta presente nel dono dello Spirito, nella parola degli apostoli, nella comunità radunata, nella celebrazione dei segni sacri.

Gesù è presente nel cuore dell'umanità per la testimonianza dei

santi, per la miriade di uomini e donne che l'hanno accolto, creduto e seguito. Vediamo allora qualche modalità pratica per realizzare questa dimensione contemplativa, di incontro col Signore risorto, vivente, che resta il centro della storia e della vita di ogni credente in lui.

La preghiera quotidiana

Non si può iniziare la giornata o chiuderla senza un pensiero alla Trinità che è l'origine, il senso, il valore di ogni vita umana. Purtroppo i nostri bambini non sanno più pregare. Arrivano a scuola che non conoscono nemmeno le più elementari formule della preghiera cristiana.

I genitori devono essere i primi maestri di preghiera, coloro che aprono la mente ed il cuore dei loro piccoli ad elevarsi in una relazione personale e viva con Dio, il loro Padre infinitamente buono, con il Figlio suo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo che abita nel loro cuore. E con le preghiere del mattino e della sera anche quella prima e dopo i pasti dovrebbe ritrovare spazio nella giornata di un cristiano.

La lettura della Sacra Scrittura

Spegnerne radio e televisione, staccare il computer, chiudere altre fonti di musica o di intrattenimento umano, per aprire il libro per eccellenza dell'amore di Dio per l'umanità, "La Bibbia", per apprendere gli episodi e i personaggi principali della storia della salvezza, per mettere nel cuore le pagine più significative del messaggio evangelico, per aprire lo spirito alle dimensioni trascendenti ed ultime del destino dell'uomo.

La nostra Chiesa diocesana quest'anno pastorale sarà impegnata nella lettura comunitaria delle due Lettere di Pietro. Si tratta di due lettere che aiutano a rendere ragione della speranza che è in noi dentro l'opacità del presente e la nostalgia della patria futura. Tutte le realtà della nostra Chiesa particolare - parrocchie, comunità religiose, associazioni, movimenti, istituti secolari - devono sentirsi convocate a questa lettura, come uno stare insieme ai piedi dell'unico Maestro.

Silenzio e raccoglimento

Il tempo per un momento di silenzio, di raccoglimento, di meditazione o di contemplazione non è tempo perso, ma è tempo ritrovato, è tempo liberato e liberante.

Trovare spazi nella nostra settimana, nella nostra giornata per mettere in azione l'intelligenza, l'immaginazione, l'emozione, il desiderio, per approfondire la nostra fede, convertire il nostro cuore e fortificare la nostra volontà di seguire il Signore.

Riscoprire l'importanza del silenzio in questo nostro vivere convulso, rumoroso, stressante è condizione indispensabile per accingersi all'ascolto delle voci della coscienza e della trascendenza.

Ricordo a tutti i presbiteri che dal 28 agosto al 1. settembre 2006 nel monastero di Bose verrà organizzato un corso di esercizi spirituali per tutto il nostro presbiterio, che non ha meno bisogno del laicato di intensificare la dimensione contemplativa della propria vocazione.

La visita a un luogo sacro

L'abitudine di entrare in una chiesa mentre ci si reca al lavoro, si esce per le compere, si passeggia per la strada, per gettare un semplice sguardo sul Mistero di Dio presente in quel luogo, uno sguardo nel silenzio e nell'amore.

Non occorre pronunciare parole, ma abituarsi a sentirsi alla presenza del Dio-Trinità, per fare crescere un intimo rapporto di amicizia, nel quale – come dice Santa Teresa d'Avila – ci si intrattiene spesso da solo a solo con Dio, da cui ci si sa amati.

I santi possono offrirci esempi magnifici di questo rapporto di amicizia.

Invito a studiare la possibilità di designare, nei centri più importanti, un luogo dove sia possibile l'adorazione contemplativa continuata, anche con proposte differenziate rivolte alle diverse fasce di età.

La celebrazione della festa

L'uomo moderno ha una grande voglia di tempo libero, ma sta perdendo il senso della festa e la crisi della festa diventa crisi dell'uomo, una crisi di senso. Il tempo libero è spesso tempo vuoto, tempo di evasione, tempo di distrazione, di stordimento o di noia.

Il tempo libero non basta, non ricrea quando non offre all'uomo tutti gli orizzonti sui quali si interroga. La festa dà un contenuto, un senso, un valore, una motivazione al tempo libero e all'uomo che ne usufruisce.

Certo la festa è momento di libertà, di gratuità, è spazio sociale, è sorgente di senso, ma è anche accoglienza del Signore risorto, apertura ai suoi doni e alla sua novità, partecipazione alla sua vita, memoria dei santi, i cristiani eroici del passato.

Ricordiamo l'affermazione dei primi cristiani che dicevano: senza celebrare la domenica non possiamo essere e vivere come cristiani: *"sine dominico non possumus"*.

Pellegrinaggio

L'esperienza di un pellegrinaggio o di un ritiro spirituale, di un soggiorno in un'oasi di silenzio.

Di Gesù si legge nei Vangeli che si ritirava spesso in luoghi solitari per pregare. Dimostriamo questa intelligenza di tirarci fuori dalla confusione della città, dallo stress della vita d'ogni giorno e vivere l'esperienza di Pietro, Giacomo, Giovanni sul monte Tabor, quando Gesù si trasfigurò davanti a loro. Facciamo rientrare nei nostri programmi esperienze di trasfigurazione per dare respiro, rapporti nuovi alla vita, dove prendere dimestichezza con la liturgia delle ore, che può diventare un'occasione per ridare respiro contemplativo alla nostra giornata.

Tra i pellegrinaggi programmati nel 2006 ricordo quello in Terra Santa che si svolgerà dal 26 febbraio al 4 marzo e sarà da me presieduto.

Il Rosario

E non vorrei tralasciare di ricordare la preghiera del Rosario: una preghiera per la casa e per il viaggio.

Una preghiera per la casa perché lì la mia generazione l'ha imparata e recitata. Io conservo vivo il ricordo di quando bambino nella casa del nonno materno si recitava a mezzogiorno l'Angelus e la sera il Rosario. E se mi appisolavo venivo risvegliato di soprassalto dal vocione del nonno, che mi richiamava al dovere. Preghiera per la casa perché l'Ave Maria è nata nella casa di Maria a Nazareth e nella casa di Elisabetta, e nelle nostre case può venire pregata anche mentre si attende alle faccende domestiche.

Preghiera nata in casa, ma valida per il viaggio. Soprattutto nei viaggi lunghi il Rosario fa compagnia, occupa il tempo, riempie la mente, dà nutrimento al cuore. Preghiera per il viaggio sull'esempio di Maria, che, dimorando nel Signore, andava contemplando le grandi opere che il Signore aveva compiuto per lei, come ci attesta il suo Magnificat.



Rembrandt

(1606-1669)

Il Buon Samaritano, 1633

Museum Het Rembrandthuis,
Amsterdam (Olanda)

9. La dimensione solidale

9.1 *Sulla strada che da Gerusalemme porta a Gerico*

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per mettere Gesù alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all’albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno’. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”.

Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso” (Lc 10,25-37).

Un anonimo pellegrino medievale ha inciso in latino sul muro, ora diroccato, del cosiddetto ‘Albergo del Buon Samaritano’ sulla strada per Gerico queste parole: “Se persino sacerdoti e leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il Buon Samaritano, che avrà sempre compassione di te e nell’ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna”.

Un’antichissima tradizione legge la parabola del Buon Samaritano come ‘icona’ di Gesù, Dio di com-passione.

La parabola è preceduta da una domanda circa ciò che è necessario per entrare nella vita eterna – amare Dio e il prossimo – e una successiva domanda: chi è il mio prossimo?

Questa domanda è tipicamente giudaica. L'ebreo si metteva al centro e da lì definiva il prossimo in base a cerchi concentrici: dalla famiglia al clan, al popolo. Al di fuori gli infedeli. Al termine della parabola Gesù cambierà la domanda: Chi è stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Prima di definire chi sia il prossimo si tratta di diventare ed essere realmente (questo è il senso del verbo del v. 36) prossimo dell'altro. Ad una catalogazione fredda e distaccata si oppone una relazione dinamica: farsi prossimo. Il prossimo non esiste già, prossimo si diventa quando si fa un passo verso...

Discendeva... Tra Gerusalemme e Gerico vi sono 27 km con un dislivello di più di mille metri nel deserto montuoso di Giuda. Il verbo discendere è anche il termine tecnico per indicare il rientro ai propri villaggi dopo l'annuale visita al tempio (Mc 3,22; Lc 2,51; Gv 2,12; 4,47). E' il momento triste in cui si lascia la gloria del Tempio per il deserto della vita di ogni giorno.

Un sacerdote... e un levita... La scelta di due uomini addetti al Tempio comporta una vena polemica, la stessa dei profeti che rimproveravano un culto solo esteriore non accompagnato dalla giustizia e dall'amore. Gesù tace le motivazioni di questa omissione di soccorso. Probabilmente il timore di contrarre impurità toccando un ferito o peggio un cadavere con conseguenze anche economiche per sé e la propria famiglia: non avrebbe infatti percepito le decime e i riti di purificazione erano complessi e costosi. Due volte si usa il verbo (*antiparelthen*) passò oltre dall'altra parte, rappresentazione del girare alla larga da quel corpo.

Invece un Samaritano... Sappiamo che quando Gesù vorrà darci un esempio di cammino verso la fede sosterà a lungo a dialogo proprio con una donna Samaritana. Quando vorrà darci un esempio di gratitudine ci dirà che l'unico lebbroso guarito tornato a ringraziarlo era un Samaritano. E quando vorrà manifestarci l'amore di Dio operante in Lui quasi si nasconderà sotto le fattezze del buon Samaritano.

Eppure, lo sappiamo, Samaritano allora equivaleva a bastardo,

infedele, indemoniato, scomunicato. L'insulto scagliato dai Giudei contro Gesù suona così: "Non diciamo con ragione che tu sei un samaritano e hai un demone addosso?" (Gv 8,48). Perché Gesù si identifica proprio con un Samaritano? E' certamente una scelta provocatoria: Gesù si identifica proprio con un uomo, con una minoranza tenuta ai margini e disprezzata. E con questa identificazione spalanca ad ogni uomo e non solo ai discendenti di Abramo la chiamata alla salvezza. Se Dio può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre non chiamerà a far parte del suo popolo anche questa piccola etnia?

Ne ebbe compassione... il verbo qui adoperato fa riferimento alle viscere del grembo materno, esprime quindi l'amore 'viscerale' e 'materno' di Dio per le sue creature (Is 49,15). Questo verbo è nei Vangeli sempre e solo attribuito a Gesù nei confronti dei sofferenti. L'amore del Samaritano è attivo: lascia le ferite, vi versa vino e olio secondo la tecnica del pronto soccorso orientale, lo carica sulla sua cavalcatura. La prova d'amore conosce la generosità e la premura: per due volte si ripete il verbo 'prendersi cura' (vv. 34 e 35). Un amore che conosce il realismo e la concretezza. Il Samaritano estrae dalla sua cintura o dal turbante due denari, la paga di due giornate di lavoro di un operaio, pronto a coprire anche le spese ulteriori. Un amore personale: è ripetuto otto volte il pronome personale: "passandogli accanto, lo vide... gli si fece vicino, gli fasciò le ferite... caricatolo... lo portò... si prese cura di lui... Abbi cura di lui". La fraternità cristiana non conosce più distinzioni di clan, barriere razziali o nazionali: il fratello non è più il solo figlio di Abramo, ma è ogni figlio di Adamo. Essere prossimo non è 'evitare', ma 'farsi vicino', non è tracciare frontiere, ma abbracciare. Essere prossimo è anche la vera santità. Il sacerdote e il levita incarnano la sacralità glaciale che distanzia e separa, il Samaritano incarna la santità che condivide la sofferenza per sollevarla. Gesù è il Samaritano. Infatti: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16). E la perfezione è "essere misericordiosi come misericordioso è il Padre celeste" (Lc 6,36), amarsi "come Lui ci ha amati" (Gv 15,12). Il volto di Dio

che la Bibbia ci presenta è quello di colui che è ‘irrazionale’ non nella vendetta come lo è l’uomo (Gn 4,23-24) ma nel perdono e nell’amore. E’ questo il senso di quella autopresentazione che Dio fa di se stesso e che è stata chiamata ‘la carta d’identità di Dio’: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni e castiga la colpa fino alla terza e alla quarta generazione” (Es 34,6).

Ora Cristo è l’immagine perfetta del Padre (Col 1,15) e come il Padre è “ricco di misericordia” (Ef 2,4). Il cristiano, suo imitatore, dev’essere perciò uomo di misericordia e di amore, pronto a dare la vita per il prossimo (Gv 15,13). La parabola del buon Samaritano, prima d’essere una suggestiva esortazione morale, è una provocatoria rivelazione del volto di Dio e del suo Cristo, e per conseguenza del vero discepolo di Gesù.

9.2 *Esempi di volontariato nella nostra Diocesi*

Nella nostra Diocesi non mancano esempi di volontariato, ispirati dalla fede.

Senza avere la pretesa di ricordarli tutti, ne richiamo alcuni.

Ospitalità di Lourdes: è un’associazione sorta per offrire, con servizio gratuito, alle sorelle e ai fratelli malati, nella più larga misura possibile, la gioia e la consolazione di pellegrinare a Lourdes, collaborando con carità cristiana e umana all’assistenza dei malati durante il pellegrinaggio. Un primo gruppo di barellieri si formò nel 1913, mentre l’Associazione venne costituita con decreto vescovile nel 1931.

Attualmente l’Ospitalità ticinese è composta da circa 600 soci (400 ausiliarie e infermiere diplomate e 200 barellieri).

I Foulards bianchi si occupano, in particolare durante il pellegrinaggio di Lourdes, dei ragazzi portatori di handicap.

Il Movimento Fede e Luce accompagna questi ragazzi e le loro famiglie durante tutto l’anno.

L'Associazione Volontari della Sofferenza, il cui Statuto adottato dall'Assemblea dell'Associazione nel luglio 1969 venne approvato dal Vescovo Giuseppe Martinoli il 25 settembre 1969. Successivamente lo Statuto fu rivisto con approvazione il 10 marzo 1979.

Il suo scopo, come si legge all'articolo 2, è “la valorizzazione cristiana della sofferenza e l'apostolato dell'ammalato, alla luce del Vangelo, del Magistero e delle richieste fatte dalla Madonna a Lourdes ed a Fatima, a sostegno della Chiesa ed a salvezza della società”. L'azione di questa Associazione, precisa l'art. 4, si svolge “su piano parrocchiale, vicariale e diocesano in piena disponibilità alle rispettive istituzioni pastorali”.

Sempre quali Associazioni al servizio dei malati e delle persone in difficoltà, ricordo la Fondazione “*Vita Serena*” di Giubiasco e il Gruppo “*Camminiamo insieme*”.

L'Associazione “Sì alla vita”, col suo *Servizio SOS – Madri in difficoltà* ha lo scopo di promuovere il rispetto per la vita umana sin dal momento del concepimento; di ricercare i mezzi idonei per appoggiare lo sviluppo di questa vita; di aiutare tutti quelli che hanno il compito di proteggerla nel campo sociale, medico, legale ed educativo. I soci e sostenitori della Sezione della Svizzera Italiana sono circa 5000. I volontari attivi con regolarità in Ticino sono una cinquantina, soprattutto signore.

Purtroppo il rapporto tra bambini abortiti legalmente e bambini nati vivi nel nostro Cantone è di 1 a 5. Una proporzione vergognosa per un Cantone benestante e scolarizzato come il nostro. L'Associazione, oltre ad aiutare le Madri in difficoltà, sottopone all'attenzione dell'Autorità politica competente proposte operative per ottenere una riduzione degli aborti legali effettuati nelle strutture sanitarie pubbliche e private del Cantone Ticino. Possiamo considerare in circa 3000 il numero dei bambini aiutati a nascere grazie all'aiuto di “Sì alla vita”.

A livello svizzero l'Associazione “Sì alla Vita” venne creata a Berna nel 1971; la costituzione della Sezione della Svizzera Italiana risale al 15 maggio 1975.

Caritas Ticino

Nella Chiesa c'è una struttura che da oltre 63 anni si prende carico del servizio e della testimonianza della Carità e della solidarietà. I settori e i criteri di intervento della Caritas possono cambiare, come sono costantemente cambiati anche nel corso di questo primo mezzo secolo di esistenza, leggo in un documento del Vescovo Eugenio Corecco, ma il suo ruolo è insopprimibile, indipendentemente dal fatto che si esprima secondo forme istituzionalizzate oppure solo individuali. Mi pare che la nostra *Caritas Ticino* con le sue strutture e le sue iniziative, i suoi bilanci, i suoi campi di intervento si mostri sempre più come presenza istituzionalizzata e strutturata, professionale e semi-professionale.

Resta un largo spazio per delle presenze gratuite e volontarie di servizio all'uomo e ai suoi bisogni, spirituali e materiali, che richiamano il nostro intervento di cristiani con una testimonianza di solidarietà, che va oltre la giustizia ed esprime la comunione e la carità.

Vi provvedono *le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli*, anche con il ramo femminile delle *Volontarie Vincenziane*.

Le Conferenze di San Vincenzo vogliono realizzare questa presenza. L'auspicio è che nuclei di queste persone volontarie e animate dalla carità di Cristo si rendano presenti non solo in ogni vicariato, ma, nella misura del possibile, in ogni parrocchia di una certa consistenza o almeno nelle diverse zone pastorali.

Non ci può essere vera comunità cristiana senza l'impegno a rendere concreto verso i fratelli nel bisogno l'amore di Cristo. Il Vescovo Corecco ha offerto indicazioni preziose sulla carità, che non deve confondersi con la filantropia, ma essere espressione ed estensione della virtù teologale della carità, che si nutre di fede e si accresce con la speranza cristiana.

9.3 *Per un cammino di crescita nella gratuità solidale*

Il filone del volontariato è un filone ricco nel nostro Cantone, che conosce molteplici articolazioni, qualche volta addirittura un'eccessiva frammentazione, in conformità al nostro temperamento molto individualista.

Rivolgo un pensiero di riconoscenza e gratitudine a tutte le persone che dedicano il loro tempo, la loro competenza, la loro sensibilità umana nelle diverse Associazioni di servizio volontario: dal Telefono Amico ai Samaritani, all'Associazione Triangolo o Demetra, ai vari collaboratori presso i Servizi di Ambulanza, e a tutte le svariate iniziative di generoso e impegnato volontariato. In campo ecclesiale quella della gratuità solidale è una dimensione ineliminabile ed irrinunciabile ed ha motivazioni proprie, da cui discendono modalità particolari di attuazione.

Le motivazioni riposano fundamentalmente nell'invito a fare agli altri quello che Gesù ha fatto gratuitamente per noi.

Le modalità stanno oltre che nella generosità e nella gratuità, nella misura di non avere misura, di saper eccedere sempre, di non fermarsi neppure di fronte allo straniero, al diverso.

Occorre attingere a testi biblici soprattutto del Nuovo Testamento per comprendere la misura del nostro servizio di carità. Se vogliamo servire il prossimo come Gesù ha fatto, occorre modellare la nostra vita sulla persona di Gesù, imitarlo, porlo al centro della propria vita.

Si deve radicare nella preghiera la propria attività, convinti che la preghiera non è evasione, ma indispensabile nutrimento della nostra fede e della speranza, che devono animare la nostra carità. Rivolgo una parola di riconoscimento e di vivo ringraziamento a tutte quelle persone che si mettono a disposizione gratuitamente per un servizio prezioso ed indispensabile nei consigli diocesani, nelle commissioni, nei centri diocesani, nelle associazioni, nei movimenti, nelle parrocchie.

Il loro contributo è indispensabile per la vitalità della nostra Chiesa. Oltre ad esercitare un ministero legato al loro battesimo e alla loro cresima, svolgono un servizio insostituibile per la crescita del popolo di Dio che è in Ticino.



Raffaello Sanzio (1483-1520) /
P. Van Aelst (Bruxelles),
Pesca Miracolosa, 1517-1519
Arazzo
Pinacoteca Apostolica, Vaticano, Roma

10. La dimensione missionaria

10.1 *Il cammino della Missione*

Se per le prime due parti di questa lettera non mi è stato difficile scegliere una ‘icona’ evangelica che orientasse la nostra riflessione, per la terza parte – la dimensione missionaria – la scelta si è presentata più difficile. Tante le parole evangeliche e numerose le icone che potrebbero illuminare il cammino della missione. Quante scene di vocazione, quante parole di missione! Ho scelto di non limitarmi ad un unico testo, ma di lasciarmi guidare da diversi, che variamente tracciano la fisionomia della missione.

10.1.1 *La missione nasce dalla chiamata*

Vorrei dire ai nostri missionari e a quanti vivono la vita cristiana consapevoli del loro compito missionario: tu non parti, tu sei inviato, grazie ad una chiamata. Al principio della missione c’è Qualcuno che chiama e manda.

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19).

E la chiamata avviene anzitutto nei luoghi, nei tempi della vita quotidiana, dentro la trama dell’esistenza di ogni giorno.

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret, e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo, e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti”. E avendolo fatto, presero una quantità

enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono (Lc 5,1-11).

Ecco dunque un incontro, di buon mattino. In una cornice assolutamente ordinaria: ci sono degli uomini che hanno appena terminato la loro nottata di pesca e stanno riordinando le loro reti. E Gesù si avvicina a loro. Troviamo un racconto simile nel capitolo quarto del Vangelo di Matteo:

Mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: "Seguitemi" (Mt 4,18-19).

E ancora, in un altro contesto di vita ordinaria, leggiamo al capitolo nono di Matteo:

Passando, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse: "Seguimi" (Mt 9,9).

Dunque la cornice di questi incontri è la vita ordinaria, il lavoro, l'attività quotidiana. Gesù passa, Gesù è presente in quella realtà e lì in quella realtà chiama l'uomo a seguirlo. Anzi non si tratta soltanto di una cornice di vita ordinaria, è anche un momento difficile, di fatica, di delusione. E' dopo una notte infruttuosa, dopo un lavoro che non ha prodotto alcun risultato: le reti sono rimaste vuote. Voglio innanzitutto sottolineare queste due caratteristiche: l'incontro con la persona di Gesù è avvenuto allora, e può avvenire oggi, nel contesto della nostra vita di ogni giorno, laddove ognuno di noi vive, lavora, fatica, dove è preso dalle preoccupazioni della vita quotidiana: quello può essere il luogo

dell'incontro con il Signore. E' singolare come, nel Vangelo, nessuno degli incontri di Gesù con coloro, per esempio, che diventeranno i suoi discepoli, nessuno di questi incontri avvenga nella cornice solenne, religiosa del tempio. Eppure Gesù frequentava il tempio, questi uomini, pii israeliti, frequentavano il tempio per la preghiera. Nessuna chiamata avviene lì, nello spazio del tempio, ma nei luoghi del lavoro, della vita quotidiana, dove spendiamo gran parte del nostro tempo. Il cammino della santità, che vuol dire il cammino dell'andare dietro alla persona di Gesù, del seguirlo, del vivere con lui e come lui ogni giorno: questo cammino passa attraverso le strade, i luoghi del nostro vivere ordinario, la nostra casa, i nostri luoghi di lavoro, l'ambiente in cui svolgiamo la nostra esistenza. E' lì che possiamo incontrare il Signore. E' lì che la Sua parola ci può raggiungere. Anzi, come nell'incontro che abbiamo letto, addirittura in una situazione di grande delusione, di grande sfiducia, quasi di impotenza. Abbiamo passato un'intera notte nel lavoro, non abbiamo preso nulla. Ma notate la parola decisiva: "Sulla tua parola getterò le reti". Dunque l'incontro con la parola di Gesù è un incontro che fa rinascere la speranza, laddove c'era una rassegnata constatazione di impotenza e di inutilità. "Getterò ancora le reti, fidandomi di te, affidandomi alla forza della tua parola". Vorrei sottolineare questo particolare: l'incontro con Gesù è l'incontro con una parola efficace, con una parola che, accolta nella nostra vita, può cambiare, può trasformare una situazione di rassegnata sfiducia in un nuovo impegno, in una nuova speranza. La parola è efficace, l'incontro con essa può cambiare la vita. E' singolare nella Bibbia constatare come le immagini che vengono adoperate per descrivere la parola di Dio sono tutte immagini cariche di energia: così la parola è come pioggia che feconda e rende fertile la terra, la parola è come un martello che spezza la roccia, è come fuoco indomabile, come luce che rischiarà, come miele dolcissimo al palato. E soprattutto nel Vangelo è come un seme, piccolissimo, eppure capace, se accolto nel solco, di dare un grande albero. Forse il testo evangelico che meglio esprime la forza di questa parola, la sua capacità di cambiare la vita è quel passo del Vangelo di Luca, quando il

centurione di Cafarnaò chiede a Gesù di guarire il suo servo, ma subito aggiunge, “non c’è bisogno che tu ti disturbi a venire fino a casa mia. Di solo una parola e il mio servo sarà guarito”, e così avviene. Una parola di Gesù restituisce la salute a quel servo malato, così come un piccolo seme, la parola accolta nel cuore cambia, trasforma la vita. Ecco dunque, l’incontro con Gesù avviene nei luoghi della vita ordinaria, avviene, può avvenire nei momenti di grande delusione, di grande tristezza, di grande sfiducia, quando non si vede orizzonte, non si vede futuro, e l’incontro con Gesù è l’incontro con una parola efficace, con la parola efficace, capace di cambiare la vita, di rovesciarla, capace di riaprire una nuova possibilità: “sulla tua parola, getterò le reti”. E abbiamo visto l’abbondanza di quella pesca. Vorrei allora che, alla luce di questo incontro, ciascuno di noi entrasse ogni mattina, nei luoghi della sua vita quotidiana persuaso che è possibile, anche in quei luoghi, incontrare il Signore e vivere il Vangelo. Non dobbiamo pensare che la vita cristiana abbia come luoghi privilegiati quelli più lontani dall’ordinarietà dell’esistenza, luoghi separati dalla quotidianità, luoghi nei quali non ci sono l’affanno, le preoccupazioni di ogni giorno, le tensioni, le fatiche che segnano il nostro vivere. E’ lì, dove siamo chiamati a vivere che siamo anche chiamati ad incontrare il Signore, soprattutto nel lavoro, che occupa buona parte della nostra giornata; è lì che ognuno di noi, e soprattutto i fedeli laici sono chiamati a vivere il Vangelo. Non “nonostante” il lavoro, le preoccupazioni, le cure quotidiane, non “nonostante” tutto questo, quasi sperando di ritagliare in tutto questo frastuono un piccolo spazio per vivere la vita cristiana. No, non è nonostante, ma grazie, ma dentro, attraverso il nostro vivere quotidiano, è grazie a tutto questo che noi possiamo incontrare il Signore e diventare suoi discepoli. Anche quando la situazione che viviamo sembra appunto chiusa, senza speranza, senza domani, senza futuro, la parola del Signore, l’incontro con Lui, riapre la strada, ci riconsegna fiduciosi al nostro lavoro, al nostro impegno. A Pietro, sfiduciato, Gesù dice: “riprova, ritorna al tuo lavoro, getta nuovamente la rete, non darti per vinto, ricomincia da capo”; e Pietro lo fa, ma affidandosi a questa parola,

appoggiandosi ad essa, prendendo da essa forza, risorse, per sperare nuovamente. L'incontro con Gesù, dunque, riapre la speranza e rende possibile ad ognuno di noi, dentro la trama della vita quotidiana, vivere il Vangelo.

E' vero: quando scorriamo il calendario, scopriamo che la gran parte dei santi che la Chiesa ci propone sono uomini e donne che hanno preso le distanze dal vivere quotidiano, dalla vita di famiglia, dalla vita di lavoro, dalla professione, dalle occupazioni quotidiane. Sembra dunque che il cammino della santità non attraversi le strade delle nostre giornate, ma porti fuori, in luoghi isolati, separati, solitari. Non è così, il cammino della santità cristiana passa per le nostre strade e per i luoghi della nostra vita d'ogni giorno. E' stato grande merito del Papa Giovanni Paolo II aver proposto alla comunità dei credenti molte figure di santità laicali.

Quando, durante la giornata, la fatica, il senso di impotenza, la delusione, ci prendono, non dimentichiamo questa parola: "affidandomi alla tua parola, fidandomi di te, io ricomincio, io ritento, io non mi do per vinto". Questo incontro mattutino ha fatto rinascere la speranza in Pietro e negli altri, e sono poi diventati suoi discepoli.

10.1.2 *La Missione è ministero di compassione* (Mt 9,35 - 11,1)

Se le chiamate in riva al lago, nel luogo del lavoro esprimono l'apertura della vocazione missionaria a ciascuno e a tutti gli ambiti della vita, la chiamata descritta da Mt 9, 35-11,1 esprime un'altra decisiva dimensione della chiamata missionaria. Questo testo è per me particolarmente significativo perché colloca la chiamata e quindi la missione in una singolare cornice. C'è uno sguardo di Gesù rivolto alla folla, uno sguardo carico di compassione, mediante l'uso di un verbo assai prezioso (*splan-ghizo*) che descrive una commozione che prende le viscere, meglio il grembo. Abbiamo già trovato questo verbo nella pagina del samaritano che, vedendo il malcapitato, prova questo moto anche fisico di coinvolgimento emotivo. Anche il padre del figlio prodigo prova lo stesso emozionante turbamento (Lc 15,20)

quando vede da lontano il figlio ritornare a casa. E Gesù prova analogo coinvolgimento emotivo di fronte al cadavere del giovane figlio della vedova di Naim (Lc 7,13). La chiamata alla missione scaturisce da una intensa, oserei dire sconvolgente commozione per la sofferenza umana. Se all'origine della missione non vi è questa partecipazione emotiva il nostro andare non sarà nel segno dell'Evangelo. Potremo essere efficienti distributori di servizi religiosi, competenti professionisti delle cose sacre, ma senza questa 'viscerale' partecipazione non c'è ministero davvero cristiano.

10.1.3 *La missione è essere con lui* (Mc 3,13-15)

Un secondo prezioso carattere della vocazione alla missione ci è offerto dal racconto di Marco (3,13-15). Abbiamo qui una chiamata sul monte, luogo privilegiato del manifestarsi di Dio, ma con una nota di singolare intimità. La chiamata alla missione ha una prima, fondamentale caratteristica: essere con Lui. La missione è successiva e come derivata dalla comunione di vita con il Signore. E' importante andare, mettersi in cammino verso la sofferenza dei fratelli, ma questo andare ha la sua sorgente, il suo impulso nello stare, nell'essere con Lui, il Signore.

Anche Matteo ha un'indicazione analoga quando adopera, per la chiamata dei dodici, un verbo (*proskaleo*) che non dice solo chiamata, ma chiamata a stare accanto, ad essere con... come a sottolineare il carattere personale di tale chiamata, la relazione di vicinanza al Signore come prima condizione della missione stessa. Trova qui radice e fondamento l'originalità della missione che, pur generosamente dedita come altre nobili iniziative umanitarie alla promozione umana, custodisce una singolare 'eccedenza' evangelica senza la quale smarrirebbe la sua peculiarità. Si moltiplicano in questi anni apprezzabilissime iniziative di solidarietà e cooperazione nei Paesi più poveri del pianeta; condividendole e sostenendole non dobbiamo però smarrire la caratteristica evangelica della missione: essa scaturisce dalla comunione con la persona di Gesù. Mentre incoraggio tutte le iniziative, soprattutto quelle che coinvolgono i giovani

in forme di servizio ai paesi del sud del mondo, invito a riconoscere e custodire la singolarità evangelica della missione radicata nella comunione con la persona di Cristo. Ricordo alcune parole del Cardinale Martini: “Proprio perché viene dal mistero e custodisce la ‘differenza’, (la carità della Chiesa) è in grado di conferire ai programmi umani la direzione, l’orizzonte, la riserva di energie, la contestazione critica là dove è necessaria” (Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo nella città*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1986, pag. 81). La differenza peculiare della fede si traduce in una solidale partecipazione dei cristiani, “ma insieme in una eccedenza di ideali di vita rispetto alla giustizia puramente legale, che è indizio e anticipazione di rapporti umani eticamente più densi e aperti ad un orizzonte trascendente” (Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo nella città*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1986, pag. 627). La stagione postconciliare ha conosciuto un vivace dibattito dedicato al rapporto tra evangelizzazione e promozione umana. La ‘teologia della liberazione’ è stato uno dei modi per pensare tale rapporto. La grande tradizione missionaria delle Chiese non ha mai accettato la divaricazione tra queste due istanze e la missione evangelizzatrice è sempre stata preceduta e accompagnata da un coraggioso lavoro di promozione umana. Fedele alla parola evangelica, colui che si mette sulla via della missione deve custodire il primato della comunione con la persona di Cristo, certo che da tale comunione non deriverà estraneità, alienazione nei confronti delle nostre responsabilità. Al contrario, come è attestato da una secolare storia di carità evangelica, scaturirà una singolare libertà nel servizio generoso dei fratelli.

10.1.4 *Missione e povertà* (Mt 10,9-10)

Un altro carattere della missione è insistentemente sottolineato da diversi testi evangelici: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio...*” (Mt 10,8-10). Quale ragione di tale stile, perché mandare in missione del tutto sprovvisti di mezzi di sussistenza? Io credo che la ragione di

tale perentoria indicazione del Signore risieda nella certezza che altro è il tesoro di cui il missionario è portatore: la forza, l'efficacia della Parola. Non è forse questo il comportamento di Pietro di fronte allo storpio davanti alla Porta 'Bella' del Tempio? E' questa una parola che mi è cara e che ho voluto ricordare il giorno della mia Ordinazione episcopale: *Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do...* (At 3,6ss). Che cosa possiede Pietro ed è pronto a dare? Niente altro che la forza efficace della parola che guarisce e salva: *Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina*. Così la Chiesa, e in essa i suoi missionari, devono poter sempre ripetere l'affidamento alla forza della Parola. Ritroviamo qui un grande tema conciliare: la Chiesa dei poveri. Decisivo il mirabile testo di *Lumen gentium* 8: "Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo 'sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo' (Fil 2,6-7) e per noi 'da ricco che Egli era si fece povero' (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, qualunque per la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo, infatti, è stato inviato dal Padre 'a dare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito' (Lc 4,18), 'a cercare e salvare ciò che era perduto' (Lc 19,10) così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi, riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo". Lo stile di povertà della Chiesa e dei suoi missionari ha quindi un fondamento cristologico e non solo sociologico. La cosiddetta "scelta preferenziale per i poveri" non scaturisce anzitutto da una pur legittima e doverosa analisi delle cause socioeconomiche che generano miseria, disuguaglianza, emarginazione di milioni di uomini. Tale scelta nasce dalla contemplazione del Signore. Una Chiesa che non faccia sua tale scelta è Chiesa distante dal suo Maestro, è Chiesa lontana dall'Evangelo (cfr Lc 4,18). La nostra Chiesa,

che vive in un Paese che certamente dispone e con larghezza di risorse, ma che pure conosce squilibri economici e fasce di esclusione e marginalità, dovrà essere sempre più Chiesa dei poveri, Chiesa che mette al centro della sua passione missionaria i poveri. La prima testimonianza da offrire ai poveri è quella di una vita di generosità, espressione anche della nostra sobrietà, vissuta con profonda convinzione.

10.2 *La missionarietà richiede un cambio profondo di mentalità*

La Chiesa svizzera ha sempre dato nei secoli passati un generoso contributo alla dimensione missionaria.

Si pensi all'impegno dei missionari di Betlemme, ai Padri Bianchi, ai Sacerdoti Fidei-Donum, e a tutti i missionari ticinesi, religiosi e religiose che assieme ai laici hanno segnato la storia dell'impegno missionario del nostro Paese.

La nostra Diocesi, in particolare negli ultimi decenni con il Vescovo Togni, ha offerto iniziative nuove e coraggiose di servizio missionario in America latina e poi, con il Vescovo Torti, in Africa.

La validità di queste iniziative sarà tanto più grande se ci si sforza di capire che non si tratta soltanto di dare, ma di realizzare uno scambio di reciprocità, cercando di essere presenti in queste nuove Chiese con uno spirito di dialogo, di messa in discussione, di verifica anche del nostro essere e fare Chiesa, alla luce delle esperienze che i nostri missionari maturano. E' uno scambio quello che dobbiamo promuovere e non un dare a senso unico, è una interazione, che deve avere ricadute di verifica critica e di rinnovamento anche per il nostro modo di fare pastorale dentro la Diocesi.

Quando si parla di missionarietà non si deve più intendere solo la missione *ad gentes*, ma un impegno ad assumere uno stile missionario qui, nelle nostre comunità e nell'azione pastorale all'interno della Diocesi.

Un documento prezioso della Chiesa italiana, "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*" (2001), precisa come si tratta di "dare alla vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso muta-

menti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera" (n. 44).

Dobbiamo interrogarci su quanto di questa esigenza sia passato nel nostro modo di fare pastorale oppure se non continuiamo, come rileva il teologo Severino Dianich, in una gestione ordinaria ed abitudinaria del nostro fare pastorale, ridotta a distributrice di servizi, fossilizzata dentro schemi sperimentati, ma ingessati ed un poco asfittici.

Ci viene richiesto un profondo cambio di mentalità e di stile nella nostra azione, che non è facile da ottenere, ma che non dobbiamo stancarci di riproporre.

E' in questo spirito che si svolge l'attività preziosa della *Conferenza missionaria della Svizzera italiana*. Essa garantisce l'assistenza e l'animazione degli impegni della missione *ad gentes* della nostra Chiesa, mantiene i contatti con i missionari e i volontari che operano nelle missioni e ne assicura i collegamenti con la Diocesi.

E' importante che svolga anche un compito di coordinamento delle varie iniziative, che sorgono a livello parrocchiale o di gruppi.

Infatti, anche i diversi Gruppi missionari parrocchiali ed in particolare quelli che fanno riferimento alla "*Medaglia miracolosa*" sono una presenza valida e benemerita. Auspicio un impegno comune per una maggiore e reciproca collaborazione.

Nella Giornata missionaria del 16 ottobre, che si svolgerà a Locarno, consegnerò il crocifisso a don Lorenzo Bronz e a Marco Castelli, che raggiungeranno don Jean-Luc Farine nella parrocchia di Mbikou in Ciad.

10.3 *Indicazioni per vivere la dimensione missionaria*

Le riprendo da uno studio del teologo milanese don Gianni Colzani.

Egli ci invita a riflettere sul fatto che le nostre comunità sono comunità battesimali, ma non comunità eucaristiche. Di fronte ad un 80% di battezzati ci ritroviamo con un 10% di praticanti. A questo grave divario taluni tra i preti e i laici rispondono proponendo una drastica disciplina nell'amministrazione del battesimo. Rendere più esigente e impegnativo il battesimo fino a negarlo laddove non sussistono sicure prospettive di educazione alla fede o ci si ritrova confrontati con situazioni coniugali che l'attuale disciplina della Chiesa non approva.

Ritengo invece che si debba dare il massimo impegno alla preparazione al battesimo, coinvolgendo la famiglia perché questo evento così carico di emozione per i familiari sia almeno un appello a interrogarsi sulla propria coerenza di fede.

Solo di fronte al rifiuto per una qualche forma di preparazione si potrà differire l'amministrazione del battesimo.

Mentre resta tutto l'impegno di promuovere una maggiore e più responsabile partecipazione all'Eucaristia.

Un secondo suggerimento chiede di favorire "esperienze di vita personali e comunitarie, fortemente ancorate al Vangelo per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in profondo cambiamento" (n. 45).

Come possiamo realizzare esperienze di vita autenticamente evangelica, forte di un cammino non individualistico ma comunitario, che abbia incidenza nei diversi ambienti di vita, si preoccupi di una pastorale d'ambiente e di rapporto vivo con il territorio?

Un terzo spunto ci chiama ad interrogarci sull'impegno complesso, che presenta la comunicazione della fede come un "trasmettere la differenza evangelica nella storia, un dare un'anima al mondo, perché l'umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata" (n. 35).

Cioè come possiamo integrare l'ascolto della cultura del nostro mondo e la testimonianza della trascendenza del Vangelo?

Le indicazioni della Conferenza episcopale italiana suggeriscono la necessità di una rilettura cattolica della diocesanità.

Un primo orientamento è l'invito all'impegno per uscire da una visione campanilistica, parrocchiale, per sintonizzare con le preoccupazioni della Chiesa diocesana e addirittura universale, che significa la disponibilità ad imparare da altre Chiese metodi di evangelizzazione, modalità di preghiera e di testimonianza, riorganizzazione dell'universo della fede.

Un secondo orientamento va indicato nel recupero della dimensione missionaria della spiritualità. L'uomo contemporaneo ha nostalgia di senso, desiderio di appagamento interiore, di risposte che superino la materialità dei bisogni e diano appagamento convincente ai desideri. Come possiamo rispondervi?

Il terzo orientamento è un invito a riaprire le frontiere tra la fede e l'umano. C'è un dialogo da intrattenere tra uomini di diversa estrazione religiosa o ideologica, di cui si fa interprete il patriarca di Venezia, Card. Angelo Scola, quando afferma: "Credenti e non credenti devono lavorare assieme per una società civile pluriforme e proporre un patto per una nuova laicità". "Io credo nella verità, ma voglio stare in relazione con chi non crede", sostiene ancora.

Riscoprire la dimensione missionaria della Chiesa vuol dire imparare a guardare lontano in nome del Vangelo. E il guardare lontano non è meno importante dell'essere preoccupati solamente dei vicini.

E' opportuno quindi un accenno ai preti del terzo mondo che hanno ricevuto la loro formazione presso la Facoltà di teologia di Lugano e sono attivi da noi nella vita pastorale. Mentre li ringrazio per l'impegno e il servizio, ricordo loro che non devono lasciar mancare alle loro comunità di origine il beneficio della formazione ricevuta, anche attraverso il rientro nelle rispettive Diocesi d'incardinazione.



Duccio di Buoninsegna

(ca. 1255-1319)

La chiamata degli apostoli Pietro e Andrea, 1308-11

Tempera su pannello di legno.

The National Gallery of Art, Washington, DC, USA

11. Conclusione

11.1 *Un tirocinio ancora in corso*

Ricordando i 40 anni dalla chiusura del Concilio non ho inteso fare una sintesi della letteratura interpretativa del Vaticano II e nemmeno stendere un bilancio delle sue conseguenze e della sua ricezione nella nostra Chiesa.

Ma, dopo aver ricordato la centralità di Cristo, chiave di volta della vita della Chiesa, qualche breve cenno sui benefici influssi dello spirito conciliare mi sia concesso.

A livello dell'organizzazione della Chiesa occorre sottolineare il peculiare riconoscimento delle Chiese particolari o diocesane, l'incremento delle Conferenze episcopali, le nuove strutture di partecipazione dal Sinodo dei Vescovi, ai Sinodi diocesani, ai Consigli presbiterali e pastorali, all'introduzione dei limiti di età per il servizio dei Vescovi, ma anche per i parroci, il nuovo Codice di diritto canonico, la nuova interpretazione della legge sui cosiddetti libri proibiti, fino, da noi, alla nuova Legge sulla Chiesa Cattolica. Sono segni preziosi di nuove aperture e possibilità da portare a maturazione, che abbisognano di adeguamento e di crescita, ma che hanno offerto validi strumenti per il rinnovamento della vita ecclesiale.

La riforma liturgica nell'insieme ha avuto un buon successo; nonostante qualche limite ed errore parziale, si è passati dal devozionalismo ad una pietà liturgica ed è crollato il muro divisorio tra il popolo e i ministri consacrati nell'azione liturgica.

Mi fa gioia ricordare a questo proposito un grande profeta del Concilio, a 150 anni dalla sua morte, il filosofo Antonio Rosmini e le sue riflessioni sulla Chiesa. In particolare le sue idee sull'unione tra clero e fedeli, sulla partecipazione alla liturgia, sulla centralità della Parola, sui rapporti tra Stato e Chiesa, contenute nelle "Cinque Piaghe", divennero quasi l'agenda del Vaticano II e anticiparono le migliori intuizioni dei Padri conciliari. Parallelo al rinnovamento liturgico si è assistito ad un notevole rinnovamento biblico e con maggiore difficoltà anche ad un

rinnovamento della catechesi, che devono certo continuare. Positiva è stata l'apertura ecumenica ed interreligiosa, anche se nuovi passi sono auspicati in questo settore.

La sfida della secolarizzazione ha portato con sé fenomeni di contestazione, forte declino della natalità, crescita dei matrimoni civili, aumento delle convivenze, forte caduta della frequenza al precetto festivo, rilevante numero di abbandoni del sacerdozio e calo delle vocazioni religiose. Ma al tempo stesso non è mancato un profondo lavoro di rinnovamento negli istituti religiosi maschili e femminili ed il sorgere di movimenti laicali nuovi e spazi culturali – pensiamo da noi alla Facoltà di Teologia – tanto da poter considerare positivi gli influssi del Concilio nella nostra Chiesa diocesana, alla quale ha infuso per vari aspetti una nuova vitalità, permettendole di superare più facilmente la crisi, che non il Concilio, ma le nuove circostanze storiche le andavano creando.

Convinti che lo Spirito guidi il popolo di Dio nella storia, alimentiamo in lui la nostra speranza di poter continuare a comprendere i segni dei tempi e a rispondervi secondo i suggerimenti dello Spirito.

Ricordo che sabato 5 novembre presso il Seminario San Carlo di Lucino-Breganzona, si terrà una solenne commemorazione del 30.mo del Sinodo. Relatore ufficiale sarà il prof. Giorgio Zappa.

Sabato 3 dicembre nello stesso Seminario San Carlo mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea ed uno dei pochi Padri conciliari ancora viventi, terrà una conferenza sulla sua esperienza al Concilio Vaticano II nel quarantesimo della sua conclusione.

L'8 dicembre nell'Abbazia di Einsiedeln, con la partecipazione del Cardinale di Bruxelles Godfried Daneels, sarà la Chiesa svizzera a ricordare il quarantesimo della conclusione del Concilio Vaticano II.

Ci sono fedeli che chiedono la celebrazione di un nuovo Sinodo diocesano, come ci sono Vescovi che ritengono maturi i tempi

per un nuovo Concilio. Se è vero che è ancora in corso il tirocinio di applicazione del Concilio Vaticano II e del Sinodo 72, cominciamo a dare pieno e convinto compimento alle novità e disposizioni sinodali e conciliari, prima di impegnarci in nuove assemblee.

11.2 *Non di solo pane vive l'uomo*

Perché questo si realizzi è importante restare fedeli alle tre dimensioni che ho brevemente illustrato in questa lettera. La prima è la dimensione contemplativa.

Scrivono un teologo contemporaneo: “L'uomo non vive di solo pane (e dei suoi bisogni), ma di quella parola che dà senso al pane (e ai bisogni) dell'uomo, perché li introduce nel regno della libertà e dell'amore” (Franco Giulio Brambilla).

L'uomo ha bisogno di recuperare una dimensione sacrale, contemplativa della vita, deve essere educato a guardare al di là delle cose tanto nella propria vita che intorno a sé. Qui si introduce lo spazio della nostra azione pastorale e culturale per trasformare la crisi di senso in una possibilità di nuovo consenso. C'è bisogno di dare nuovi linguaggi alla vita per permettere all'uomo di esprimersi nella piena realizzazione di tutti i suoi desideri, di fare nuove esperienze interiori, non effimere, ma durature, di renderlo capace di nuovi racconti di speranza.

Al Dio di Gesù non arriviamo attraverso la ragione, ma attraverso la rivelazione, non per quello che diciamo noi, ma per quello che ci dice Lui, che nasconde i suoi misteri ai sapienti ed ai dotti e li rivela ai piccoli. Attraverso il Figlio, diventato uomo in Gesù, Dio Padre e lo Spirito Santo si donano e si comunicano a noi.

La fede cristiana è fede trinitaria, è fede che nasce dalla contemplazione del volto di Cristo, che ci rivela il Padre e lo Spirito Santo.

Ecco perché è importante stabilire un rapporto profondo, stabile, di ascolto, di accoglienza, di legame personale, come quello tra due persone che si amano, se si vuole entrare nel cuore dell'esperienza cristiana.

La dimensione contemplativa è previa, propositiva, fondante ogni altra dimensione, ragione e servizio; dobbiamo impegnarci a viverla e a farla vivere.

Occorre essere convinti del primato dello spirito, della validità della dimensione interiore, per non lasciarsi imprigionare dalla carne, dalle soddisfazioni facili ed immediate, incapaci di elevarci alle altezze della comunicazione contemplativa, per la quale occorre silenzio, ascolto, preghiera, gioioso e generoso sacrificio.

11.3 *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*

Quanto sia importante l'educazione a una dimensione solidale, di gratuità che si esprime soprattutto nel volontariato non è chi non veda. Non solo come risposta ad una cultura dell'interesse, del guadagno, del commercio, ma come risposta di fedeltà all'esempio del Maestro che "avendo tutto, spogliò se stesso per noi". Dopo aver richiamato la portata generale della dimensione volontaria, gratuita, solidale della vocazione cristiana, trovo opportuno fare alcune precisazioni puntuali a proposito dei cosiddetti "diritti di stola".

L'ordine di Gesù, "Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date" (Mt 10,8), ha un valore universale ed eterno.

Gesù pure riconosce che "L'operaio è meritevole del suo salario" (Lc 10,7; cf. Tm 5,18).

Nella storia della Chiesa le modalità per salvaguardare la gratuità del servizio ecclesiale, pur garantendo ai ministri un congruo sostentamento, hanno conosciuto forme diverse: dal lavoro manuale di Paolo (cf 1 Cor 4,12) all'aiuto dato dalla comunità a Pietro e agli altri missionari (cf. 1 Cor 9,5), il che si è universalizzato fino ai giorni nostri. Paolo stesso afferma: "Il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo" (1 Cor 9,14).

La tradizione di assicurare al presidente dell'Eucaristia il pane quotidiano con l'offerta per la celebrazione risale ai tempi apostolici e rimane attuale. In molti paesi l'unica forma di sostentamento dei presbiteri viene da questa offerta.

Il fatto che da noi il sostentamento materiale del presbitero sia assicurato in modo diverso e più decoroso, non permette però al singolo di eliminare l'offerta tradizionale (legati compresi), ma gli consente di destinarla a opere caritative e missionarie. Le "intenzioni di Messe" che non possono essere celebrate entro l'anno vanno inviate in Curia, perché vengano devolute a preti in particolari difficoltà.

Per quanto riguarda la celebrazione delle Messe e la loro scrupolosa annotazione sull'apposito libro, nonché sulla destinazione delle offerte per binazioni e trinazioni, si osservino i canoni 945-958 del Codice di diritto canonico.

Essendo oggi il sostentamento del presbitero assicurato altrimenti, ogni cosiddetto "diritto di stola" cade. Battesimi, matrimoni, funerali, così come la celebrazione di sacramentali (es. benedizione delle famiglie) avvengono a titolo gratuito, esclusa ogni distinzione di classi o di privilegi, secondo l'affermazione del Cristo: "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8). Eventuali offerte devono essere destinate alla Chiesa.

Le spese previste in una celebrazione per organista o per sacrestano vanno indicate preventivamente e sono da erogare separatamente. Le Pompe funebri compiono un grave abuso "fatturando" la celebrazione religiosa.

Offerte raccolte dal parroco o dai suoi collaboratori nel corso dell'anno (per es. per la benedizione delle case) vanno integralmente consegnate al Consiglio parrocchiale, a meno di chiare, esplicite indicazioni diverse da parte degli offerenti.

Secondo il principio paolino "Mi sono fatto tutto a tutti" (1 Cor 9,22), il presbitero è l'uomo della condivisione. E' impensabile e blasfemo che il pastore si arricchisca per mezzo del suo stesso ministero (cf. Ez 34,3.8), mentre è doveroso che in vita e in morte (con un testamento preparato molto per tempo) destini quanto gli rimane al Cristo povero e affamato (cf. Mt 25,35). "Tutto proviene da te. Noi, dopo averlo ricevuto dalla tua mano, te l'abbiamo ridato" (1 Cr 29,14).

11.4 *Come il Padre ha mandato me*

La missionarietà non è un optional, una riscoperta alla moda, è una dimensione fondamentale e radicale del nostro essere cristiani, del nostro essere Chiesa. Non è da ritenere solo come invio missionario “*ad gentes*”, per portare il Vangelo tra popoli e nazioni non ancora cristiani, ma è una qualità intrinseca del nostro essere cristiani, qui dove abitiamo e viviamo. E’ qui che ci viene chiesta la mobilità di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, di acquisire questa dimensione missionaria, di invito ad annunciare e testimoniare il Vangelo.

Non possiamo limitarci ad essere distributori di servizi religiosi a chi li richiede, ma occorre intraprendere iniziative per un rinnovato annuncio della fede. “Cristiani non si nasce, si diventa”, diceva già Tertulliano. Oggi, in un mondo sempre più secolarizzato, è più vero di ieri che cristiani non si nasce, ma lo si diventa solo se qualcuno lo annuncia da persona a persona, ne offre esempi ed esperienze convincenti, conduce nel cammino dell’iniziazione, predispose tutto ciò che è necessario per condurre la fede a maturità con dinamismo nuovo e costruttivo.

Per favorire la missionarietà della nostra Chiesa particolare dobbiamo rendere operanti le zone pastorali ed impegnarci a realizzare una più coordinata ed incisiva pastorale d’insieme. In appendice a questa Lettera troverete indicazioni puntuali per la realizzazione delle zone pastorali nella nostra Diocesi. Vuole essere questo uno dei frutti della visita pastorale che sto conducendo in tutte le parrocchie della Diocesi.

Invito pastori e laici a comprendere l’urgenza di una vita pastorale che esca dalla staticità e dal parrocchialismo, autarchico ed autonomo, per promuovere iniziative sovrapparrocchiali a favore delle diverse categorie di fedeli, alle cui esigenze le singole parrocchie non sono talora più in grado di rispondere.

Dobbiamo considerare definitivamente finito il tempo della parrocchia “autosufficiente” ed aprirci ad una visione più ampia per realizzare assieme una nuova pastorale integrata. Non si

tratta tanto di sopprimere le piccole parrocchie, come si fa per i Comuni, ma piuttosto di collegarle, di metterle “in rete”, per realizzare una pastorale d’assieme, che ha nella Diocesi il suo riferimento primario.

11.5 *Tu solo hai parole di vita eterna*

Ho cercato di avere presente nel percorso di queste riflessioni l’unico modello valido e permanente: Gesù Cristo, alfa e omega, primo e ultimo; via, verità e vita.

Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il centro del cosmo e della storia, non solo in quanto unico e universale Salvatore e Redentore, ma anche perché è il Capo della creazione. Egli è contemporaneo a ogni epoca della storia umana, ma ogni epoca deve incontrarlo, conoscerlo, comprenderlo, perché già fin d’ora sia possibile vivere come lui ha vissuto. Per un cristiano non dovrebbe esserci ambizione maggiore. Suo impegno è di sentirsi in continua tensione tra questo dono e la necessità di accoglierlo, seguirlo, viverlo, renderlo contemporaneo, mettendo ogni volta in gioco la nostra libertà e rendendolo presente in un contesto storico che continuamente cambia.

Per questo il discorso non è mai concluso, non diventa mai definitivo, conosce sempre approfondimenti, scoperte per l’inesauribile ricchezza del dono che ci viene fatto e la continua variabilità “spazio-temporale” di chi lo incontra. Ma questa è la nostra ragione profonda per vivere, così richiamata con la sua riconosciuta lucidità dal Card. Giacomo Biffi: “Percepire la presenza di Cristo, ascoltarne il respiro oltre la soglia, sperare che si riveli e ci riveli: questo è l’unico dono che ci è stato fatto” (*Linee di escatologia cristiana*, pag. 97).

Si progetta la pastorale, come il Concilio Vaticano II ci ricorda, partendo dal centro della fede che è Gesù Cristo, non solo dai bisogni del mondo.

Se non vogliamo ridurre la teologia ad antropologia, dobbiamo avere questa costante apertura a chi ci rivela il volto di Dio, perché è l’unico che lo conosce.

“Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo fa conoscere” (Mt 11,27).

Si radica qui la necessità di coltivare una dimensione contemplativa e di comprendere la dimensione di gratuità e missionaria del nostro impegno cristiano.

Non basta essere in ascolto della storia e delle urgenze del mondo, occorre porsi in ascolto della Parola di Dio, che in Gesù si fa carne e storia per noi. Solo così daremo uno stile evangelico ai nostri impegni pastorali. Per questo ripetiamo assieme a Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”.

Lugano, 6 agosto 2005.

Festa della trasfigurazione del Signore.

+ Pierfrancesco Grampa
Vescovo di Lugano

Bibliografia

Prima parte - sul Concilio

Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio adveniente*, 1994

Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 2001

Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 2003

Benedetto XVI, *Omelia all'inizio del ministero petrino*, 2005

Gilles Routhier, *A quarant'anni dal Concilio*, Rivista del Clero italiano, febbraio 2005

Giacomo Martina, *La ricezione del Concilio Vaticano II in Italia*, Rivista del Clero italiano, marzo 2005

AAVV, *La vocazione*, in *La Scuola Cattolica*, anno 2004, n. 3

Seconda parte

Per la dimensione contemplativa

Enzo Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo*, Piemme, 1999

Franco Giulio Brambilla, *Eclissi della fede e del giorno del Signore*, Rivista del Clero italiano, dicembre 2004

Carlo Maria Martini, *La dimensione contemplativa della vita*, Lettera alla Diocesi per l'anno pastorale 1980-1981

Alessandro Pronzato, *La domenica festa dell'incontro*, Gribaudi, 2005

Per la dimensione solidale

Paul Josef Cordes, *Ci ha amati per primo*, Ed. San Paolo, 1999

Caritas Ticino, *Diocesi di Lugano e carità: dalla storia uno sguardo al futuro*, 1995

Per la dimensione missionaria

Franco Giulio Brambilla, *La parrocchia: un bilancio*, Rivista del Clero italiano, aprile 2004

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 2001

Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana, 2004

Giovanni Colzani, *Svolta missionaria della pastorale*, Rivista del Clero italiano, maggio 2004

Dionigi Tettamanzi, *L'Eucaristia della domenica accende in noi il fuoco della missione*, Messaggio ai fedeli della Diocesi di Milano, settembre 2004

P.S. Si ringraziano cordialmente tutti coloro che rispondendo all'invito del Vescovo hanno offerto contributi, consigli, suggerimenti.
--

Appendice

Le zone pastorali

La zona pastorale è quell'articolazione territoriale della Diocesi, e rispettivamente del Vicariato, che raggruppa un certo numero di parrocchie, per favorire una pastorale d'insieme e un'azione comune.

La zona pastorale deve favorire la comunione fra le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali presenti in un determinato territorio, come pure la delimitazione di un'azione pastorale comune, che dia alle singole comunità un dinamismo missionario.

La zona è in particolare chiamata ad assumere in prima persona quelle iniziative pastorali riguardanti ambiti che superano l'estensione e le capacità delle singole parrocchie e che, altrimenti, resterebbero senza una specifica cura pastorale, o anche ad assumere quelle iniziative che, pur potendo essere promosse senza eccessiva difficoltà dalle singole parrocchie, trovano nella dimensione zonale un respiro più ampio e maggiormente ecclesiale.

“Le zone pastorali, essendo relativamente piccole, tendono a creare una realtà sovrapparrocchiale in cui svolgere alcune attività pastorali. All'interno delle zone, le parrocchie non sono evidentemente sottovalutate, ma devono accettare di superare i propri limiti, prendendo coscienza del fatto che alcune attività e incombenze pastorali richiedono di essere sviluppate in comunione con le parrocchie della stessa zona pastorale” (Mons. Eugenio Corecco, *Le zone pastorali*, Lettera pastorale, 4 novembre 1994).

“Le zone, essendo territorio nel quale realizzare l'attività pastorale e non strutture prevalentemente organizzative e amministrative, sono profondamente diverse tra loro. Una grossa parrocchia è evidentemente più autonoma nelle possibilità di esprimersi secondo tutte le forme di annuncio della Parola. Le parrocchie medie sono meno autonome, mentre quelle piccole sempre di più quasi totalmente dipendenti dalla necessità di aggregarsi ad altre. Tutto dipende quindi dalle possibilità reali esistenti nelle zone e dalla creatività degli operatori pastorali, clero e laici. La libertà perciò è grande per tutti, purché non si trasformi in un nulla di fatto” (Mons. Eugenio Corecco, *Le zone pastorali*, Lettera pastorale, 4 novembre 1994).

Le diverse zone pastorali sono stabilite dal Vescovo tenendo conto della vicinanza e delle caratteristiche delle singole parrocchie, come pure della loro assegnazione ai rispettivi parroci. La visita pastorale sarà occasione opportuna per rivederle e rilanciarle.

“La costituzione di Consigli pastorali di zona, con la partecipazione del clero locale e di tutte le forze laicali disponibili, presenti nel territorio, diventa lo strumento indispensabile” (Mons. Eugenio Corecco, *Le zone pastorali*, Lettera pastorale, 4 novembre 1994) per favorire questa comunione, questa azione pastorale comune e questo dinamismo missionario. Ogni zona pastorale è chiamata a costituire un suo consiglio pastorale formato da presbiteri e da laici.

La natura, i compiti e il funzionamento del Consiglio pastorale di zona possono essere compresi e attuati solo se si ha ben chiaro un duplice riferimento: il binomio comunione-corresponsabilità come essenziale per tutte le articolazioni della Diocesi e il senso e la natura della zona stessa.

Il Consiglio pastorale di zona è il luogo in cui le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali confrontano e coordinano la loro azione pastorale, concretizzando in modo specifico, cioè per la situazione della zona, le indicazioni del piano pastorale diocesano e dei programmi annuali.

All'interno di questo orizzonte devono essere determinati bene i livelli di intervento: alcuni riferiti a un'azione comune nella zona, altri che sono propri di ciascuna parrocchia. Si dovranno pure elaborare criteri comuni, costruendo una vera mentalità pastorale comune e lasciando alle singole comunità un legittimo spazio per la realizzazione.

“Il Consiglio pastorale di zona non ha bisogno di essere organizzato con norme troppo strette, per non correre il rischio di creare un'altra struttura formale, che a causa della sua rigidità potrebbe assorbire troppe energie organizzative e svuotarsi rapidamente nel suo interesse. Deve rimanere una struttura aperta. Non è la pratica delle regole formali della democrazia, in quanto tale, in seno a questi Consigli che sarà un contributo reale alla nuova evangelizzazione, bensì la volontà di comunione, l'adesione alla Chiesa, l'assunzione della sua presenza nel territorio come compito imprescindibile della vocazione

cristiana, la passione per la diffusione tra gli uomini della verità fondamentale che Dio ci ha rivelato: vale a dire, l'annuncio che la Salvezza della nostra vita viene da Cristo" (Mons. Eugenio Corecco, *Le zone pastorali*, Lettera pastorale, 4 novembre 1994).

Il Consiglio pastorale di zona

proposta di regolamento

1. Natura

Il Consiglio pastorale di zona è espressione del Popolo di Dio nell'unità della sua missione salvifica e nella diversità dei ministeri, nelle condizioni di vita e dei carismi; è segno di comunione e luogo di incontro e di dialogo, strumento di corresponsabilità nello studio dei problemi e nell'elaborazione dei programmi pastorali della zona.

2. Finalità e scopi

Il Consiglio pastorale di zona è il luogo in cui le diverse comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali presenti nel territorio, confrontano e coordinano la loro azione pastorale al fine di renderla sempre più unitaria ed efficace.

Il Consiglio pastorale di zona è chiamato a leggere la situazione, i bisogni e le attese della rispettiva zona, studiando e proponendo le adeguate risposte pastorali in una prospettiva di pastorale d'insieme. E' pure chiamato a studiare un'adeguata uniformità di risposte per problemi, interrogativi e richieste, superando così le differenze che possono esserci da una parrocchia all'altra.

3. Composizione

- *Clero e religiosi:*
 - i presbiteri, religiosi e diaconi (parroci, vicari, collaboratori) attivi pastoralmente nella zona
 - un delegato dei religiosi presenti nella zona senza compiti pastorali ufficiali
 - due delegate delle religiose presenti e attive nella zona.

- *Laici:*
 - ... delegati per ogni parrocchia della zona
 - i membri del Consiglio pastorale diocesano residenti nella zona
 - ... designati da movimenti e associazioni presenti nella zona
 - un laico designato in loro rappresentanza dai docenti di istruzione religiosa scolastica attivi nella zona
 - ... nominati dai presbiteri della zona.

(Il numero dipende dall'estensione della zona e dal numero delle parrocchie che la compongono)

4. Eleggibilità

Sono eleggibili tutti i fedeli che hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, risiedono da almeno 3 mesi nella zona e hanno compiuto i sedici anni.

5. Durata in carica

I membri del Consiglio pastorale di zona restano in carica quattro anni e sono rieleggibili.

Il membro che si trasferisce in altra zona, viene sostituito dal subentrante.

6. Compiti

Prioritarie per una pastorale d'insieme nelle singole zone, e quindi oggetto di riflessione, discussione e proposte per il Consiglio pastorale di zona, potranno essere in particolare:

- la catechesi per gli adulti
- la pastorale giovanile e quella scolastica
- la pastorale degli anziani e dei malati
- la catechesi in preparazione ai sacramenti, specialmente della Confermazione e del Matrimonio
- l'interscambiabilità per la celebrazione dell'Eucaristia domenicale fra parrocchia e parrocchia, con particolare riferimento alle piccole comunità di valle
- i momenti di aggregazione popolare all'interno della zona
- la missione parrocchiale estesa alla zona
- la visita pastorale.

Tra le proposte indicate, la singola zona può sceglierne anche solo alcune, come pure proporre altre, con riferimento alla specificità della zona (es. la pastorale del turismo, la pastorale per il mondo del lavoro, ecc).

7. *Seduta costitutiva*

La seduta costitutiva è convocata dal parroco decano, per anzianità di presenza, nella zona.

8. *Ufficio di presidenza*

L'Ufficio di presidenza del Consiglio pastorale di zona è formato dal presidente, da tre moderatori, di cui almeno due laici, e dal segretario. Il presidente è il parroco decano per anzianità di residenza nella zona. I tre moderatori sono designati dal plenum.

Il segretario è nominato dall'Ufficio di presidenza all'interno o all'esterno del Consiglio pastorale di zona, ma residente nella zona.

9. *Compiti dell'Ufficio di presidenza*

L'Ufficio di presidenza:

- convoca le sedute, ne stabilisce l'ordine del giorno, ne prepara la documentazione
- designa il moderatore per i singoli oggetti all'ordine del giorno
- informa la zona sull'attività e le decisioni del Consiglio pastorale di zona
- mantiene le relazioni con la Diocesi e con i Consigli pastorali delle altre zone, in particolare di quelle attigue.

10. *Nomine*

Le nomine interne avvengono per scrutinio segreto se il numero dei candidati supera il numero di coloro che devono essere eletti.

Ogni membro o gruppi di membri possono presentare delle candidature.

E' nominato chi ha ottenuto il maggior numero di voti.

In caso di parità di voti si rifà la votazione tra i candidati che hanno ottenuto ugual numero di suffragi.

In caso di vacanza o di dimissioni dalle cariche si rifà la votazione.

11. Presidenza delle sedute

Le sessioni sono presiedute dal presidente e i dibattimenti sui singoli oggetti sono guidati dal moderatore designato allo scopo dall'Ufficio di presidenza.

12. Partecipazione alle sedute

La sedute non sono pubbliche.

L'Ufficio di presidenza può invitare altre persone per singole trattande previste all'ordine del giorno, con particolare attenzione a membri di Commissioni o Centri diocesani residenti nella zona. Hanno diritto di partecipazione e di parola il Vicario foraneo e i presbiteri, residenti nella zona, membri del Consiglio presbiterale diocesano.

13. Sessioni ordinarie

Il Consiglio pastorale di zona tiene in via ordinaria quattro sessioni all'anno. Le sessioni di giugno e settembre saranno in particolare dedicate a una verifica di quanto compiuto durante l'anno pastorale conclusosi e alla preparazione di quello nuovo.

Le sedute di dicembre-gennaio e di marzo-aprile saranno dedicate in particolare a una verifica delle attività e delle proposte pastorali in corso.

14. Sessioni straordinarie

L'Ufficio di presidenza può convocare sessioni straordinarie per sua decisione o quando ne faccia richiesta un terzo dei membri.

15. Decisioni

Per la validità o la conformità delle decisioni è necessaria la presenza di almeno 2/3 dei membri.

Le decisioni sono prese dai membri presenti a maggioranza semplice e per alzata di mano.

16. Mozioni – Interpellanze – Interrogazioni – Petizioni

La *mozione* è la presentazione da parte di uno o più membri di un oggetto da trattare nel plenum. La mozione deve essere presentata per iscritto e sulla sua entrata in materia decide il plenum a maggioranza semplice.

Alle *interpellanze* (domande orali) e alle *interrogazioni* (domande scritte) può essere data risposta immediata o nella seduta successiva dall'Ufficio di presidenza.

Le *petizioni* sono domande presentate da singoli o da gruppi di fedeli non facenti parte del Consiglio pastorale di zona, per la trattazione di un oggetto. L'Ufficio di presidenza decide se dare seguito o meno alla richiesta, dando comunque sempre una risposta scritta ed informandone il plenum.

Consiglio pastorale Vicariale

proposta di regolamento

In ogni Vicariato venga reso operativo il Consiglio pastorale vicariale, presieduto dal rispettivo Vicario foraneo.

Esso si compone dei membri del Vicariato presenti nei Consigli diocesani Presbiterale e Pastorale o attivi nelle Commissioni e Centri diocesani.

Ha il compito precipuo di essere cinghia di trasmissione tra il centro e la periferia e di garantire il collegamento tra le parrocchie, le zone pastorali e la Diocesi.

Si radunerà almeno tre volte l'anno, in particolare all'inizio e alla fine di ogni anno pastorale.

Testi

Come già feci al termine della mia prima Lettera pastorale, propongo, anche in questa seconda alcuni testi letterari, che possono ulteriormente arricchire la nostra riflessione.



Domenico Ghirlandaio

(1449-1494)

Storie di Cristo: Vocazione dei primi Apostoli

Affresco (particolare)

Cappella Sistina, Vaticano, Roma

Il miele di Gesù

Luigi Santucci

... e una donna di nome Marta lo accolse a casa sua. Ella aveva una sorella di nome Maria, la quale s'era persino seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare le sue parole.

Se capovolgo il calvario, se aggiro l'orto di Getsemani dove suderà sangue e si dibatterà negli spasimi, forse ho questa casetta di Betania, fra terra argillosa rosai e sicomori. La sua goccia di gioia, il suo *bene* terrestre.

Una casa, per lui che non ha mai avuto una pietra dove posare il capo. Rumori di stoviglie, di madie aperte e richiuse, di acque in bollore; beato oziare di gatti in angoli più caldi. Due donne gli fanno compagnia. Una che sfaccenda, regina e serva delle cose, col nervosismo lieto e guerriero insieme delle massaie sempre in ritardo; e questa invece, seduta ai suoi piedi, che ascolta: che ha accettato la minuscola viltà di rifarsi bambina, di abbandonarsi alla pigra estasi della fiaba. Benché egli venga tanto assiduamente per casa, benché sia amico di Lazzaro e invaghirsi dell'amico del proprio fratello sia un tenero e quasi fatale gioco di giovinezza, né Marta né Maria sono innamorate di Gesù. Eppure è come lo fossero, se è vero che ammirazione devozione affetto gratitudine e ogni palpito dell'anima, in chi nasce donna, altro non sono che metafore caste dell'amore: ancora e sempre offerta di sé nell'incantesimo.

Gesù in quelle ore, in quei pomeriggi quando Lazzaro è fuori a lavorare, gode attraverso queste due creature l'essenza della donna, come un miele di vita. Maria la trasognata un biondo nettare di giardino; Marta l'agitata un miele asprigno di alpe.

Miele di Cristo, le donne: finalmente al di là dei sensi. La Samaritana al pozzo, l'adultera graziata, la Maddalena dei profumi, le madri beneficate dai miracoli per i loro figli, tutte e prima fra tutte Maria di Nazaret sono per lui la segreta vacanza, come una sorta di novella nella buona novella: un Vangelo sottovoce senza ira e senza chiodi: ed è lui che ha inventato la donna, dopo migliaia d'anni che era stata creata, inaugurando l'anima moderna del mondo.

“Signore, non t'importa che mia sorella mi lasci sola a servire? Dille dunque che mi venga in aiuto”. La scena, nata sulla tavolozza intimi-

sta di Luca pittore e medico, si chiude nell'affettuoso battibecco. *“Marta, Marta... tu ti affanni di troppe cose... Maria ha scelto la parte migliore”*.

Certo, Maria ha scelto la parte migliore: i piedi di Cristo, quel lembo di stuoia sul pavimento dove tutto il mondo è riassunto – primavere acque amori e giardini celesti – quando vi batte dall’alto la voce di lui che parla. Ma anche Marta la faccendona non è molto diversa, non è fuori del cerchio, è donna come Maria. Tiene aperta la porta della cucina, va e viene; con la coda dell’orecchio, le mani nella farina, ascolta e ama.

In casa di Lazzaro

Giovanni Papini

Quando apparisce in casa di Lazzaro, due donne, le due sorelle del risuscitato, sembrano sconvolte dalla gioia. Marta gli si precipita incontro a chiedergli se nulla gli manca, se vuol lavarsi, se vuol mangiar subito. Ed entrata in casa lo guida al lettuccio perché si stenda, e gli porge una coperta se ha freddo, e corre alla brocca per attingere acqua nuova e fresca. Poi, tornata, si mette in moto per preparare al pellegrino un buon desinare, assai più abbondante dell’ordinario della famiglia. Accende in furia un bel fuoco, va in cerca di pesce fresco, d’uova di giornata, di fichi, d’olive; si fa prestare da una vicina un pezzo di agnello ammazzato ieri; da un’altra si fa dare un profumo di prezzo; da una terza, più ricca di lei, una scodella fiorita. Tira fuori dall’arca la tovaglia più nuova e dalla cantina il vino più vecchio. E mentre le legna scoppiano e sfavillano nel camino, e l’acqua del paiolo comincia a brontolare annunciando il prossimo bollore, la povera Marta, sudata, accaldata, affaccendata, apparecchia la tavola, tramena tra il focolare e la madia e dà un’occhiata alla strada per veder se il fratello ritorna, un’altra alla sorella che non fa nulla. Maria, difatti, da quando Gesù ha passato la soglia, è caduta in una specie d’immobile estasi dalla quale nessuno può scuoterla. Non vede che Gesù, non ode che la voce di Gesù. Nessun altro esiste, in quel momento, per lei. Non si sazia di guardarlo, di ascoltarlo, di sentirlo presente, vivente, vicino a lei. Se la guarda gode di sentirsi guardata; se non la guarda si fissa a guardarlo; s’egli parla le sue parole reste-

ranno ad una ad una nel cuore di lei fino alla morte; se tace essa ne intende nel suo silenzio come una più diretta rivelazione. E quasi le dà noia tutto il tramenio e il trapestio della sorella. Gesù ha forse bisogno d'una ricca cena? Maria s'è seduta ai suoi piedi e non si muove neanche se Marta, se Lazzaro la chiamano. È al servizio di Gesù, ma in altra maniera. Gli ha dato l'anima sua, soltanto l'anima ma tutta quanta l'amorosa anima, e il lavoro delle mani sarebbe intempestivo e superfluo. È una contemplativa, un'adorante. Si muoverà soltanto per coprire il cadavere del suo Dio coi profumi; si muoverebbe s'egli chiedesse la sua vita, tutto il suo sangue. Ma il resto, il daffare di Marta, è faccenda materiale, che non la riguarda.

Betania

François Mauriac

Come il Figlio dell'uomo è sollevato, placato, in questo momento della sua vita! Al principio di quel medesimo cammino che discende verso Gerico, nel villaggio di Betania, c'è una casa, un focolare, degli amici: Maria, Marta, suo fratello Lazzaro. Gesù si concede qualche po' di respiro: non perché abbia bisogno di compensi, ma egli accetta un po' di riposo, un po' di tenerezza. Raccoglie forze in vista di ciò che sta per accadere. Un letto, una tavola frugale, degli amici che sanno che egli è Dio e l'amano nella sua umanità... Egli diligeva insieme Marta e Maria quantunque non vi fosse tra le due nessuna somiglianza. Marta si affaccendava per servirlo, mentre Maria, stesa ai suoi piedi, ascoltava la sua parola, e la maggiore si doleva di aver tutto il da fare sulle sue braccia. E il Signore: "Marta, Marta, tu sei sollecita e ti travagli per troppe cose. Una sola è necessaria. Maria ha scelto la buona parte, che non le sarà tolta".

Ciò che alcuni traducono, senza dubbio a torto: "Non affaticarti, un solo piatto basta...". Ma tale è l'importanza attribuita alle sue minime parole da coloro che l'amano, che la dottrina della Chiesa sulla contemplazione e sull'azione, è fondata su quelle... E tuttavia è vero che la parte migliore è d'amare e d'essere amato, e di rimanere attento, seduto ai piedi del Dio che si ama. Ma anche è dolce servirlo nei suoi poveri, pur senza mai perdere il sentimento della sua presenza. O adorabile accortezza di tante anime che sono insieme Marta e Maria!

A Gesù non bisognava essere uomo per amare Marta, Maria e Lazzaro. Ma gli bisognava esserlo per amarli perituri, per attaccarsi a ciò che in loro abitava soggetto alla morte. È ancora l'autunno; allontanandosi da Betania, dovette fremere a causa di ciò che presto si avverrebbe in quella casa: l'ultimo sospiro di Lazzaro, del quale non sappiamo nulla: la visita della morte, la lotta del Cristo contro di lei, e quella vittoria... Certamente la vedeva egli già nel suo cuore e traboccava d'amore per il Padre, quando per via i suoi discepoli tutt'a un tratto gli chiesero: "Insegnaci a pregare...". Egli alzò gli occhi al Cielo, e cominciò: "Padre nostro..." .

Da Gerusalemme a Gerico

Luigi Santucci

Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico, non lontano dall'uomo conciato dai ladroni, aspetto i primi due viandanti che so non si fermeranno. Ecco il sacerdote, ecco che *vede quell'uomo e passa oltre*, e poco dopo il levita: *guarda e tira innanzi*. Da dove mi trovo scruto le due facce: questi portentosi volti su cui, al contrario del samaritano, non nasce la pietà. Ma non vedo faccia, sotto il turbante c'è una specie di liscio uovo incolore.

Il prossimo è colui che soffre

Giovanni Papini

Un dottore della Legge chiese a Gesù chi è il prossimo. Gesù raccontò: Un uomo, un Ebreo, scendeva da Gerusalemme a Gerico, per le gole dei monti. I briganti l'assaltarono e, dopo averlo ferito e spogliato, lo lasciarono sulla strada mezzo morto. Passa un Sacerdote, uno di quelli che vanno per la maggiore nelle feste e nell'adunanze e si vantano di conoscere per filo e per segno le volontà d'Iddio, vede il disgraziato disteso ma non si ferma e, per evitare contatti immondi, passa dall'altra parte della strada. Poco dopo ecco un levita. Anche costui era, tra gli zelanti, de' più accreditati e conosceva appuntino tutte le sante cerimonie e gli pareva d'essere, più che sagrestano, uno dei padroni del Tempio. Sbircia il corpo sanguinante e tira di lungo per il suo viaggio. E passa finalmente un samaritano. Per i giudei i

samaritani eran infedeli, traditori, poco meno detestabili dei gentili, soltanto perché non volevano sacrificare a Gerusalemme e accettare la riforma di Nehemia. Il samaritano, però, non sta a vedere se l'infelice riverso tra i sassi della strada è circonciso o incirconciso, di Giuda o di Samaria. Ma s'accosta e, nel vederlo così mal ridotto, si muove subito a pietà. E cavate dalla sella le fiasche gli versa sulle ferite un po' d'olio e un po' di vino, le fascia alla meglio con un fazzoletto, mette lo sconosciuto attraverso alla sua ciuca, lo porta a una locanda, lo fa mettere a letto, cerca di ristorarlo mettendogli in bocca qualche cosa di caldo e non lo lascia finché non lo vede risollevato tanto da poter parlare e mangiare. Il giorno dopo chiama dapparte l'oste e gli dà due denari: Prenditi cura di lui: custodiscilo meglio che puoi e quello che spenderai di più lo pagherò quando ripasso di qui.

Il prossimo, dunque, è colui che soffre, chi ha bisogno d'aiuto. Chiunque sia. Anche il tuo nemico, se ha bisogno di te, anche se non ti prega, è il primo dei tuoi prossimi.

La carità è il più valido titolo per l'ammissione al Regno.

Il Buon Samaritano

François Mauriac

Il Signore si allontanò un poco da Gerusalemme senza lasciare la Giudea.

Non deve scostarsi troppo dalla città, ora, ma neppure bisogna che soccomba prima dell'ora. Ultimi giorni di abbandono e di riposo, in cui vuota il suo cuore, e racconta le parabole delle quali l'umanità tuttora vive. Uno scriba avendogli domandato: "Chi è il mio prossimo?" egli inventa quella storia dell'uomo aggredito dai ladri sulla strada che da Gerusalemme discende a Gerico – strada detta dagli Arabi "salita del Rosso" a causa del suo colore. Storia inventata? E' vero che quello era un luogo pericoloso. E sembra piuttosto che il Maestro, di mano in mano che il racconto procede, assista allo svolgimento non d'una avventura immaginaria, ma ch'egli ha visto, lui che tutto vede; e che il fatto accada forse in quello stesso momento a pochi stadi dal punto dove un piccolo gruppo "incantato" lo attornia, e dove lo scriba di buona volontà raccoglie la sua parola. Ecco

dunque l'uomo bastonato a sangue e ferito, sul margine della strada. Un sacerdote passa, poi un levita che nemmeno volge la testa. Poi l'uomo che i sacerdoti disprezzano: il Samaritano. Costui fascia le piaghe del disgraziato, dopo averci versato vino e olio, lo alza sulla sua cavalcatura, arriva la sera all'albergo, lascia un po' di denaro che ha indosso, ne porterà dell'altro quando ripasserà. Ha ritardato il suo viaggio, si è spogliato di ciò che possedeva.

Pescatori di uomini

Luigi Santucci

Sulla spiaggia il Cristo li ha attesi. Adesso la gente fa festa tra la barca stracolma e lui che non si è mosso, neppure ha voluto guardare il miracoloso bottino.

“Se mi venite dietro” dice “vi farò pescatori d'uomini”.

“Rabbi... Rabbi...” (Inginocchiati ai suoi piedi Simone e Andrea, con la coda dell'occhio, sbirciano che nessuno allunghi una mano sulla barca, calcolano il peso, lo moltiplicano per il prezzo del pesce. Tanto le trote, tanto i lucci, gli agoni, le anguille...). “Certo che ti verremo dietro!”

Gesù ha detto di alzarsi. Occorre far presto se vogliono seguirlo. E i due fratelli sono disposti a lasciare barche e reti, ma tutto quel pesce lo vogliono conoscere, maneggiare, smistarlo nei canestri. Eccoli in estasi. Palpano i bei corpi affusolati, li salutano col loro nome, li osservano sotto le branchie, contro sole, pescatori di pesci da che sono nati.

“Pescatori d'uomini?” ripensa Simone. E stringe due splendidi lucci nel pugno. “Se fossero uomini che ce ne faremmo?”.

Credevi di contare pesci, Simone, e contavi uomini. Dietro le tue spalle, sulla spiaggia quei pesci gettavano ombre umane. Ombre di re, di guerrieri a cavallo; di persecutori e di martiri; cortigiani filosofi gladiatori pezzenti sfaccendati assassini: uomini a torrenti. L'immensa pesca di Cristo nel mare dei millenni, fino a mio padre e a mia madre, fino a me che scrivo, si dibatteva nella tua rete, Simone. E tu non vedevi che ogni pesce gettava ombra d'uomo sulla spiaggia.

Gli Apostoli di Gesù, al contrario, dovevano rifiutare qualunque dono o pagamento. “Date gratuitamente quel che gratuitamente avete ricevuto”. E siccome la ricchezza, per meglio nascondersi, muta la sua forma ordinaria di metallo in quella di roba, i messaggeri del Regno dovevano rinunciare anche ai vestiti di ricambio, ai calzari, al bastone - a tutto quello di cui si può fare a meno.

Devono entrare nelle case - aperte a tutti in un paese che non conosceva ancora i catenacci della paura e serbava qualche ricordo dell'ospitalità dei nomadi - e parlare agli uomini e alle donne che l'abitano. Il loro mandato è d'avvertire che il Regno dei Cieli è prossimo; di spiegare in qual modo il Regno della Terra poteva diventare il Regno del Cielo, ed esporre la condizione unica per questo felice avveramento di tutte le profezie: il ravvedimento, la conversione, la trasformazione dell'anima. Per dar prova ch'erano inviati da Uno che aveva l'autorità di chiedere questo mutamento hanno il potere di ridonare la salute ai malati, di cacciare colla parola gli “spiriti immondi”, cioè i demoni e i vizi che rendono gli uomini simili ai demoni. Comandano agli uomini di rinnovarsi ma sull'istante li aiutano con tutti i poteri a loro concessi per cominciare questo rinnovamento. Non li lasciano soli con questo comando di tanta difficile esecuzione. Dopo la parola profetica - il Regno è vicino - tornavano operai; lavoravano a restaurare, a ripulire, a rifare quelle anime ch'erano state abbandonate dai loro pastori legali nella selva spoglia di foglie del formalismo mosaico. Dicevano quel che bisognava fare per esser degni della nuova terra celestiale e mettevano subito mano, ausiliari propensi, all'opera che richiedevano. Erano, insomma, per compiere il paradossale, assassini e risuscitatori. Uccidevano in ogni convertito il vecchio uomo ma le loro parole erano il battesimo efficace d'una seconda nascita. Portavano con sé, pellegrini senza borse e fagotti, la verità e la vita - la pace.

“E quando entrerete nella casa salutatela” ed era questo il saluto: sia con voi la pace. Chi li accoglierà avrà la pace; chi li respingerà continuerà la sua dura guerra. E uscendo da quella casa o da quella città che non li ha voluti dovranno scuotere la polvere dai loro piedi. Non già perché la polvere delle case e delle città di coloro che non vogliono

ascoltare sia infetta e maleficiata. Lo scoter dei piedi è una simbolica risposta a quella sordità ed avarizia di cuore. Avete rifiutato tutto e noi non vogliamo accettar nulla da voi, neppur quello che s'è attaccato ai nostri sandali. Perché voi, fatti di polvere e destinati a tornar polvere, non volete dare un momento del vostro tempo né un pezzo del vostro pane, vi lasceremo la polvere delle vostre vie fino all'ultimo granello.

Perché gli Apostoli, per fedeltà al sublime assurdo di Colui che li manda, portano la pace e nello stesso tempo la guerra. Non tutti saranno capaci di convertirsi. E nella stessa famiglia, nella stessa casa, vi saranno alcuni che crederanno e altri no. E nascerà tra loro la divisione e la guerra - aspra caparra per ottenere la pace assoluta e stabile. Se tutti ascoltassero nello stesso istante la voce, se tutti potessero esser trasformati lo stesso giorno, il Regno dei Cieli sarebbe fondato in un attimo, senza sanguinose prefazioni di battaglie.

E coloro che non vogliono cambiare se stessi - perché non intendono l'annuncio o si credono già nella perfezione - metteranno le mani addosso ai convertitori e li accuseranno davanti ai tribunali. I detentori della ricchezza e della Vecchia Legge saranno crudeli contro i poveri che insegnano ai poveri la Nuova Legge. I ricchi non vorranno concedere che il loro denaro è pericolosa miseria; gli Scribi non vorranno ammettere che la loro scienza non è che omicida ignoranza. "E vi frusteranno nelle loro sinagoghe".

"Ma, quando vi metteranno nelle loro mani non siate ansiosi del come parlerete, o di quel che avrete a dire". Gesù è sicuro che i poveri pescatori, benché non abbiano mai seduto nelle scuole d'eloquenza, troveranno, per ispirazione sua, le grandi parole necessarie nell'ora dell'accusa. Un solo pensiero, quand'è grande e profondamente infisso nel cuore, genera da sé tutti i pensieri derivati e accessori e insieme le forme perfette di esprimerli. L'uomo arido, che non ha nulla in sé, che non ha fede in nulla, che non sente, non brucia, non soffre, sarà inabile, anche dopo esser diventato bianco coi sofisti d'Atene e i retori di Roma, a improvvisare una di quelle repliche illuminatrici e potenti che turbano la coscienza dei giudici più sordi.

Che parlino dunque, senza paura, e senza nulla nascondere di quel che a loro fu insegnato. Anzi "quello che io vi dico nelle tenebre ditelo voi nella luce; e quel che v'è sussurrato all'orecchio predicatelo sui

tetti”. Gesù, con queste parole, non chiede ai suoi discepoli più ardire che non abbia chiesto a se medesimo. Egli ha parlato nelle tenebre, cioè nell’oscurità: ha parlato a loro, ai suoi primi fedeli, ma quello che ha detto ad essi lungo le strade deserte o nelle stanze solitarie, devono ripeterlo, com’egli stesso ha dato l’esempio, sulle piazze delle città, dinanzi alle moltitudini. Egli ha sussurrato ai loro orecchi la verità, perché la verità, le prime volte, può spaventare i non preparati e perché erano in pochi, fra loro, e non v’era necessità di gridare. Ma quella verità va gridata ora dall’alto, perché tutti la sentano, e non vi possa esser nessuno che dica, in quel Giorno, di non averla udita. Il tesoro della Lieta Notizia va distribuito a tutti i poveri come i tesori di terra e di metallo.

Matteo

François Mauriac

Gesù gittò dunque uno sguardo a quel Levi figlio d’Alfeo seduto dietro il suo scrittoio di gabelliere, e gli disse: “Seguimi”.

Certo già lo conosceva, allo stesso modo che Simone e i figli di Zebedeo erano suoi amici ancor prima d’aver udito l’ordine di abbandonare ogni loro cosa. Passando di là il Maestro doveva aver più d’una volta incontrato quello sguardo di povero cane levato verso di lui, accogliendo in pieno cuore il desiderio d’una creatura riboccante d’amore ma tanto lontana dall’immaginare che a un pubblicano fosse lecito parlare al Figlio dell’uomo, e ancor meno seguirlo. Gesù, che odia d’un odio impotente (poiché ancora non l’ha punto attaccata) la compiacenza dei falsi santi, non poteva sopportare in un uomo quella persuasione della sua propria miseria che annulla la creatura davanti alla purità di Dio.

Levi (si chiamava forse già Matteo?) si alzò dunque, e seguì Gesù...

François Mauriac, *Vita di Gesù*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1957

Giovanni Papini, *Storia di Cristo*, Vallecchi Editore, Firenze, 1957

Luigi Santucci, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1970

Collana

Eccomi, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Chiesa in Cammino, Ritter Edizioni, Lugano, 2004

Il volto della nostra Chiesa, Tipografia Bassi Locarno, 2005

Copertina

Francesco Chiari e Roberto Tettamanzi

Stampa della copertina

Grafiche MEK, Milano

Impaginazione, stampa e confezione

TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2005 Diocesi di Lugano

Finito di stampare

nel mese di settembre 2005